

Del PHerc. 222,¹ svolto e disegnato nel 1817 da Francesco Casanova, non resta oggi che una scorza² di cm. 11,5 × 7. I disegni, editi nel 1862 in *Herculanensium Voluminum quae supersunt. Collectio altera* (VH²), I 74-83, sono tuttavia notevolmente precisi,³ e permettono di recuperare porzioni di testo talvolta di discreta ampiezza. La *subscriptio* ci assicura che questo papiro faceva parte dell'opuscolo filodemeo Περὶ κολακείας,⁴ a sua volta sezione del grosso trattato etico Περὶ κακίων. Il PHerc. 222 ne costituiva il libro VII:⁵ Φιλοδήμου | Περὶ κακίων καὶ τῶν | <ἀντικειμένων ἀρετῶν καὶ τῶν> ⁶ | ἐν οἷς εἰσι καὶ περὶ ἄ' | ζ | ὅ [ἐ]στι | Περὶ κολακείας. Delle colonne è sempre riconoscibile nei disegni il margine superiore, non quello inferiore: non è quindi possibile stabilire qual era il numero medio dei righi per colonna. Doveva essere, comunque, al minimo, di 28 (coll. II, III, V, IX, X, XII) o 29 (col. I). Il numero di lettere per rigo oscillava mediamente tra 20 e 24, con poche eccezioni.⁸ Dato il sistema di svolgimento che ha portato alla perdita

Desidero ringraziare il «Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi» per avermi concesso una borsa di studio durante l'anno accademico 1979-1980, e il prof. Marcello Gigante per l'aiuto gentilmente fornitomi nel preparare questa edizione.

¹ Bibliografia: I Edizioni (a) Epicuro: H. USENER, *Epicurea*, Lipsiae 1887 (= Us.); G. ARRIGHETTI, *Epicuro. Opere*, Torino 1973² (= Arr.). (b) Polistrato: G. INDELLI, *Polistrato, Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*, «La scuola di Epicuro» Collez. di testi ercolanesi diretta da M. GIGANTE, 2, Napoli 1978 (= *Contempt.*). (c) Filodemo: T. GOMPERZ, *Philodem über Frömmigkeit*, in *Herkulanische Studien* II, Leipzig 1866 (= *Piet.*); S. SUDHAUS, *Philodemi Volumina Rhetorica*, I, Lipsiae 1892, rist. Amsterdam 1964, II, Lipsiae 1896, rist. Amsterdam 1964 (= *Rhet.* I, II SUDHAUS); S. MEKLER, *Academicorum Philosophorum Index Herculanensis*, Berolini 1902, rist. 1958 (= *Ind. Acad.*); C. JENSEN, *Philodemi Περὶ οἰκονομίας qui dicitur libellus*, Lipsiae 1906 (= *Oec.*); A. OLIVIERI, *Philodemi Περὶ τοῦ καθ' Ὁμηρον ἀγαθοῦ βασιλέως*, Lipsiae 1909 (= *Hom.*); C. JENSEN, *Philodemi Περὶ κακίων liber X*, Lipsiae 1911 (= *Vit.*); C. WILKE, *Philodemi De ira liber*, Lipsiae 1914 (= *Ir.*); A. OLIVIERI, *Philodemi Περὶ παρρησίας libellus*, Lipsiae 1914 (= *Lib. dic.*); D. BASSI, *Herculanensium Voluminum quae supersunt. Collectio Tertia*, I, Milano 1914, pp. 1-18 (= PHerc. 1457); H. DIELS, *Philodemi De dis I*, «Abh. Preuss. Akad. Wiss.», Philos.-hist. Kl. 1915, Berlin 1916, III, *ibid.* 1916, Berlin 1917 (= *D. I, III*); C. JENSEN, *Philodemos über die Gedichte fünftes Buch*, Berlin 1923, rist. 1973 (= *Poem.* JENSEN); T. KUIPER, *Philodemos Over den Dood*, Amsterdam 1925 (= *Mort.*); V. DE FALCO, *Appunti sul Περὶ κολακείας di Filodemo (Pap. Herc. 1675)*, «Riv. Indo-Greco-Italica» 10 (1926), pp. 15-26 (= DE FALCO); W. SCHMID, *Ethica Epicurea, Pap. Herc. 1251*, Lipsiae 1939 (= *Eth. Comparetti*); A. VAN KREVE-

LEN, *Philodemus De Muziek*, Hilversum 1939 (= *Mus.*); F. SBORDONE, *Philodemi Adversus [sophistas]*, Neapoli 1947 (= PHerc. 1005); [Φιλοδήμου Περὶ Ποιημάτων] *tractatus tres*, in *Ricerche sui Papiri Ercolanesi*, II, Napoli 1976 (= *Poem.* I, II, III SBORDONE); F. LONGO AURICCHIO, *Φιλοδήμου Περὶ ῥητορικῆς libros primum et secundum*, in *Ricerche sui Papiri Ercolanesi*, III, Napoli 1977 (= *Rhet.* I, II LONGO); L. SPINA, *Il trattato di Filodemo su Epicuro ed altri (PHerc. 1418)*, «CErc» 7 (1977), pp. 43-83 (= *Tract.*); A. TEPE-DINO GUERRA, *Filodemo sulla gratitudine*, «CErc» 7 (1977), pp. 96-113 (= *Grat.*); *Il primo libro «Sulla ricchezza» di Filodemo*, «CErc» 8 (1978), pp. 52-95 (= *Div.*); P. H.-E. A. DE LACY, *Philodemus On Methods of Inference*, «La scuola di Epicuro», 1, Napoli 1978² (= *Sign.*); M. GIGANTE-G. INDELLI, *Bione e l'epicureismo*, «CErc» 8 (1978), pp. 124-31 (= PHerc. 223). (d) Diogene di Enoanda: C. W. CHILTON, *Diogenis Oenoandensis Fragmenta*, Lipsiae 1967 (= *Diog. Oen.*). (e) Stoici: H. VON ARNIM, *Stoicorum Veterum Fragmenta*, Lipsiae 1903-05 (= *SVF*). II *Studi*: M. IHM, *Zu Philodem Περὶ κολακείας*, «RhM» 51 (1896), pp. 315-8 (= IHM); W. CRÖNERT, *Memoria Graeca Herculanensis*, Lipsiae 1903, rist. Hildesheim 1963 (= CRÖNERT, *Memoria*); *Kolotes und Menedemos*, Leipzig 1906, rist. Amsterdam 1965 (= CRÖNERT, *Kolotes*); R. PHILIPPSON, *Philodemos*, RE XIX 2 (1938), 2444-82 (= PHILIPPSON, *Philodemos*); C. CAINI, *Sui papiri ercolanesi 222, 223 e 1082 (Filodemo, Περὶ κολακείας)*, Napoli 1939 (= CAINI); M. Gigante, *Ricerche filodemee*, Napoli 1969 (= GIGANTE, *Ricerche*); R. LAURENTI, *Filodemo e il pensiero economico degli epicurei*, Milano 1973 (= LAURENTI); E. KONDO, *Per l'interpretazione del pensiero filodemeo sulla adulazione nel PHerc. 1457*, «CErc» 4 (1974), pp. 43-56 (= KONDO); W. CRÖNERT, *Studi Ercolanesi*, tr. it. di E. LIVREA, Napoli 1975 (= CRÖNERT, *Studi*). III *Lessici*: C. J. VOOIJS, *Lexicon Philodemeum*, I, Purmerend 1934, C. J. VOOIJS-D. A.

PHERC. 222: FILODEMO SULL'ADULAZIONE

TRISTANO GARGIULO

VAN KREVELEN, *Lexicon Philodemeum*, II, Amsterdam 1941 (= VOOIJS-VAN KREVELEN); H. USENER, *Glossarium Epicureum*, edendum curaverunt M. GIGANTE et W. SCHMID, Roma 1977 (= GE). La traduzione dei passi di Diogene Laerzio (comprese le lettere di Epicuro a Erodoto, Pitoche e Meneceo, e le *Ratae Sententiae*) è quella di M. GIGANTE, *Diogene Laerzio, Vite dei filosofi*, Roma-Bari 1976². La traduzione delle *Sententiae Vaticanae* e dei frammenti di Epicuro è quella di ARRIGHETTI.

² Contenente la *subscriptio* e conservata nel cassetto XXII. Sull'origine delle scorze cf. CRÖNERT, *Studi*, p. 28; F. LONGO AURICCHIO-M. CAPASSO, *Nuove accessioni al dossier Piaggio*, in *Contributi alla storia della Officina dei Papiri Ercolanesi*, «I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli, Serie V 2» (Napoli 1980), p. 17 ss.

³ Non ostante CRÖNERT (*Studi*, pp. 15-25) abbia, forse troppo categoricamente, inferito dall'esame di alcuni disegni che F. CASANOVA, redigendo gli apografi dei papiri, fu autore di non poche falsificazioni. Tali disegni saranno indicati con la sigla N.

⁴ Cui appartenevano, con ogni probabilità, anche i PHerc. 223, 1082, 1089, 1457, 1675 (cf. DE FALCO, p. 15 s.).

⁵ Dunque lo si potrebbe citare come *Vit. VII* o come *Adul. PHerc. 222*, allo stesso modo che il PHerc. 1675 potrebbe citarsi come *Vit. VI*.

⁶ Così andrebbe scritto correttamente per il confronto con le *subscriptions* dei PHerc. 1424 e 1675; cf. anche K. OHLY, *Die Stichometrie der Herkulanischen Rollen*, «APF» 7 (1924), p. 205 ss.

⁷ τῶν ἐν οἷς εἰσι καὶ περὶ ἄ' è interpretato come *de iis rebus in quibus et circa quas ea consistunt*, cioè *de eorum subiectis et obiectis*, da MINERVINI (VH² I, *Index* p. 7).

⁸ Nella trascrizione, soprattutto dove la fine dei righi capita in lacuna, il numero delle lettere mancanti viene computato per approssimazione con il rigo inferiore o superiore.

⁹ Cf. W. SCOTT, *Fragmenta Herculaneisia* (Oxford 1885), p. 69. Secondo DE FALCO (p. 15 s.), che segue un'ipotesi di MINERVINI, i *PHerc.* 222 e 1082 avrebbero fatto parte dello stesso *volumen*; secondo BASSI (nell'introduzione al *PHerc.* 1457, p. 2) no. Non ci sono elementi probanti per giudicare: la qualità della carta per BASSI è diversa; la somiglianza della scrittura non decide, come dimostra il fatto che anche i *PHerc.* 1457 e 1675, pur essendo della stessa mano (e qualità di carta), non possono appartenere allo stesso rotolo, recando ambedue una *subscriptio*.

¹⁰ Come del resto tutti i papiri *περί χολακείας*, anche per le non buone condizioni di conservazione. Il *PHerc.* 222 non è stato tenuto presente nella compilazione del VOOIJS-VAN KREVELEN, ma era noto a USENER (GE, per es. s.v. ἀρέσκειν, βίος, διώκειν, δόξα, δυναστευτικός, ἐκπορίζειν, μεγαλόπλουτος, ποριστικός, χρεία) e a CRÖNERT (*Memoria*, pp. 3, 94, 245, 250, 268, etc.).

¹¹ *Die herkulanensischen Rollen*, «Philologus» Suppl. 2 (1863), p. 525.

¹² Se ne trova l'elenco nel *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, sotto la direzione di M. GIGANTE (Napoli 1979), p. 108.

¹³ La studiosa si è giovata della collaborazione di R. PHILIPPSON, che le ha inviato per lettera proposte di supplementi (= PHILIPPSON). Sono comunque rimaste completamente inedite le coll. I, VI, VIII, IX, X, XI.

¹⁴ *Philodemos*, 2470.

¹⁵ Tuttavia cf. K. ZIEGLER, *Plutarco* (Brescia 1965), p. 202 n. 108: il libello plutarco discende direttamente dalla topica peripatetica *περί φιλίας*.

¹⁶ *Ricerche*, p. 44 s.

¹⁷ Cf. Val. Max. VI 2: «quae [i. e. libertas] inter virtutem vitiūque posita, si salubri modo se temperavit, laudem, si quo non debuit profudit, reprehensionem meretur».

¹⁸ Cf. Plut., *Adul.* 51 c-d, 60 b; Philod., *PHerc.* 1675 col. IV 32 ss. (il testo è stato pubblicato da T. GOMPERZ, *Anaxarch und Kallisthenes*, in *Comment. Mommsen.*, Berolini 1876, p. 471 ss., e da CRÖNERT, *Kolotes*, p. 187. Alla l. 34 una nuova autopsia del papiro dà τὸ γλυχαῖνον invece di τὸ γλυχὺ ἢ οἶνον, GOMPERZ, o τὸ γλυχὺ οἶνον, CRÖNERT).

¹⁹ Cf. SPENGEL, *Die herkulanensischen Rollen*, cit., p. 526; IHM, p. 317.

²⁰ 1 sqq. δ[ια]φιλίας Ihm, συνεχέστατ' ἀ[πο]δηλῶμεν supplevi 8 ταῖς ψυχαῖς proposuit Spengel, ταῖς διανοαῖς [κα]ταλαμ]βάνωμεν Gigante 8 sq.

dell'originale, non possiamo dire nulla sull'ordine delle colonne, che certamente è stato alterato e presupponeva qualche altra colonna intermedia.⁹

Questo papiro è stato oggetto di poca attenzione da parte degli studiosi.¹⁰ È sorprendente l'affermazione con cui Spengel lo presentava, appena pubblicato: «Zehn Columnen, aus welchen man gar nichts lernt».¹¹ A parte sporadiche e fuggevoli menzioni,¹² gli unici contributi degni di considerazione sono quelli di Ihm e della Caini,¹³ ma restano confinati a tentativi di integrazione delle parti meno mutile del testo, senza preoccuparsi di fornire un sia pur minimo sussidio esegetico nei passi di più difficile comprensione.

Se la *χολακεία* era una *κακία*, qual era la sua ἀρετή ἀντικειμένη? Philippson rispondeva la *παρρησία*,¹⁴ suggestionato anche dall'opuscolo plutarco *Πῶς ἂν τις διακρίνει τὸν κόλακα τοῦ φίλου* (*De adulatore et amico*), che alla trattazione sulla *χολακεία* ne faceva immediatamente seguire una dedicata alla *παρρησία*.¹⁵ Ma, siccome la *subscriptio* del *Περὶ παρρησίας* filodemeo (*PHerc.* 1471) lo ascrive al trattato *Περὶ ἡθῶν καὶ βίων*, Philippson era costretto a identificare quest'ultimo con il *Περὶ κακιῶν*. A questa sistemazione unitaria si è opposto Gigante.¹⁶ In effetti, come nel *PHerc.* 1471 non compaiono quasi mai riferimenti all'adulazione, così nei papiri *Περὶ χολακείας* la *παρρησία* è, sì, più volte menzionata, ma non come la virtù contrapposta all'adulazione, bensì come un atteggiamento¹⁷ — un ἦθος — che può essere mutuato, in negativo, anche dal *κόλαξ*.¹⁸ Ritengo che l'ἀρετή ἀντικειμένη alla *χολακεία* fosse la *φιλία*. Nella suddivisione triadica con cui Aristotele presenta la sua prospettiva sui vizi e le virtù — un'ἀρετή mediana con due *κακίαι* agli estremi come eccessi — l'amicizia viene a trovarsi tra l'adulazione e l'ostilità (*MM* 1193 a 20 ss., *EE* 1233 b 30 ss.; cf. *EN* 1108 a 27). Il fatto, poi, che Filodemo all'adulazione dedicatesse addirittura più libri del *Περὶ κακιῶν*, si giustifica pensando che questo vizio diventasse rilevante per l'importanza che notoriamente aveva nell'epicureismo la rispettiva virtù. All'inverso, tra le ἀρεταὶ dell'opera etica filodemea non possiamo fare a meno di ritenere che avesse un posto di riguardo la *φιλία*; e nulla le si contrappone meglio della *χολακεία*. Si può addurre una probabile testimonianza di Filodemo stesso, sia pure con cautela giacché la parola *φιλία* emerge mutila da una lacuna. Nel *PHerc.* 1082 col. II 1 ss.¹⁹ leggiamo: καὶ τὰ δ[ια]φιλίας . [. | . . .] ἀγαθὰ συνεχέστατ' ἀ[πο]δηλῶμεν αὐτοῖς, ἧς ἀντ[ί]παλός ἐστιν ἡ *χολακεία*, κα[ὶ] τὰ διὰ *παρρησίας* ἀγαθὰ περ[ι] γινόμενα τῆς τε πρὸς τοὺς συνήθεις καὶ τῆς πρὸς ἅπαντας ἀνθρώπους τῆσφιναισ[ι] δ[ι]αλαμ]βάνωμεν καὶ φεύ[γω]μεν ἀέριον τὴν μετὰ *κολάχων* ἀναστροφὴν, μᾶλλον δὲ καὶ αὐτῶν ἐπιμειξίαν, τ[ὴν] δὲ μετὰ τῶν ἐλευθέρων ὁμιλοῦντων ζῶν διώκωμεν²⁰ («mostriamo loro che sono durevolissimi i beni dell'amicizia, della quale è antagonista l'adulazione, e consideriamo bene quelli nascenti dalla franchezza, sia quella rivolta ai compagni sia quella rivolta a tutti gli uomini, e evitiamo come vano il frequentare gli adulatori, e ancor più il mescolarci ad essi, ma ricerchiamo la convivenza con coloro che conversano liberamente»). È vero che alla l. 1 invece di δ[ια]φιλίας nulla vieta di supporre

[δι]αλαμ]βάνωμεν supplevi, [λαμ]βάνωμεν Ihm 11 [δὲ] supplevi, μᾶλλον καὶ tantum scr. Spengel, Ihm 13 sq. τῶν ἐλευθέρων ὁμιλοῦντων Gigante, τῶν ἐλευθέρων φιλολοῦντων Spengel, τῶν ἐλευθέρων λαλοῦντων Ihm. Gli altri supplementi sono di Spengel. Per ἀ[πο]δηλῶμεν cf. Philod., *Lib. dic.* fr. 28,1 ss. περὶ δεικνύμεν... ὅτι πολλῶν καὶ καλῶν ἐκ φιλίας περιγινόμενων κτλ. Nel senso di

«inconsistente, vano, futile» ἀέριος sembra essere un *hapax* filodemeo, cf. *Ir.* col. XXXIX 13, *Vit.* col. VI 6 (VOOIJIS-VAN KREVELEN s.v.; LSJ s.v. III b). Alla l. 12, come già notava SPENGEL, si può supplire sia αὐτῶν (cf. *Vit.* col. VI 18 s.) sia αὐτοῖς (cf. *Ir.* col. XXXV 25 s.). Alle ll. 13-4, per τῶν ἐλευθέρων ὁμιλοῦντων cf. Philod., *Lib. dic.* col. XXIII^b 8 τοὺς ἀν[υ]ποστόλους ὁμιλοῦντας.

δι' ὁμιλίας, ma credo che, data l'esaltazione commossa che si fa di quegli ἀγαθὰ συνεχέστατα, le probabilità siano a favore di una presenza della φιλία in tale contesto. La κολακεία sarebbe esplicitamente detta ἀντίπαλος della φιλία. Di questa il comportamento distintivo è la παρρησία, come la συγκατάθεσις (*adsentatio*), il πρὸς χάριν λέγειν e l'ἔπαινος lo sono della κολακεία.

Nel *PHerc.* 222 sono esaminati vari aspetti dell'adulazione. Nella col. II si nega che sussista relazione alcuna tra il σοφός e questo vizio. Alcune apparenti somiglianze di comportamento possono ingannare gli osservatori superficiali: il saggio parla così mirabilmente che affascina l'animo dei suoi ascoltatori come per sortilegio (ll. 4-7); egli gode di particolare prestigio presso i suoi amici (ll. 20-1). Ma Filodemo confuta categoricamente queste analogie. Esse sono formali, non sostanziali (ll. 1-3), perché il σοφός si differenzia dal κολαξ nel contenuto dei discorsi, che è moralmente formativo (ll. 7-9), non corruttore,²¹ esalta i «beni della saggezza»,²² cioè la vera filosofia (ll. 9-10), non le falsità compiacenti,²³ smaschera le nostre κακίαι (ll. 10-2) perché le correggiamo, non le promuove dissimulandole e favorendole.²⁴ Tutta l'argomentazione filodemea sembra avere un carattere apologetico. Chi sta difendendo, e da quali accuse?²⁵ La risposta è suggerita subito prima che il testo divenga irrimediabilmente lacunoso (ll. 22-3): [τοῦτ]ο δὲ καὶ σοφισταὶ ποιοῦσι, giustamente restituito dalla Ciani, la quale interpreta τοῦτο ποιοῦσι come: «questo rimprovero rivolgono a Epicuro». E infatti Diogene Laerzio ce ne fornisce la testimonianza (X 4): Μιθρῆν τε αἰσχρῶς κολακεύειν κτλ. Gli epicurei, inoltre, avevano ben potuto attirarsi questa taccia per la loro domestichezza con i sovrani. Ma non è detto che Filodemo si riferisca solo ad Epicuro. Il ritratto che Cicerone disegna di Filodemo nell'orazione *Contro Pisone* (68-72) è quello di un uomo che è venuto a compromesso con la propria educazione filosofica dal momento in cui ha stretto familiarità con Pisone e si è impegnato a compiacerne le peggiori inclinazioni.²⁶ Cicerone è esplicito (*Pis.* 70): «Graecus facilis et valde venustus nimis pugnax contra imperatorem²⁷ populi Romani esse noluit»; e poi: «reprehendat eum licet ... ut adsentatorem».²⁸ Possiamo quindi immaginare che Filodemo intendesse chiarire quali fossero le eventuali implicazioni della κολακεία nel σοφός, spinto anche dalla motivazione personale di dissipare dubbi nati dai suoi legami con un *patronus* romano. Nella col. III vengono delineati il comportamento e i fini dell'adulatore in rapporto alla φιλία. Egli si preoccupa solo di ricevere, non di dare. Ma se perseguirà questo suo scopo in maniera troppo scoperta, potranno nascere sospetti sulla sua vera natura e concretizzarsi in un'accusa: allora si assisterà alla sua ignominiosa cacciata. δόξα e κολακεία formano l'oggetto della col. IV. Gli epicurei, pur disapprovando, giustificavano colui che fosse a tal punto mosso dall'amore per la gloria e per l'attività pubblica, che non potesse rinunciarvi senza soffrire grave turbamento spirituale.²⁹ Qui troviamo un'affermazione importante e nuova (che ha il parallelo più prossimo in *RS VII*):³⁰ la ricerca della δόξα è ammissibile non solo per l'uomo comune (ιδιώτης) ma anche per il φιλόσοφος.³¹ La sua positività qui è inequivocabile per le espressioni di piena ortodossia epicurea cui la sua formulazione si accompagna: χάριν ἀσφαλείας ... κατὰ φύσιν.³² Non si deve dimenticare che Filodemo aveva accettato di vivere in una società dove l'ideale della gloria era importante, per lo meno finché Cicerone se ne fece strenuo difensore, in accordo col *mos maiorum*.³³ Quando però la φιλοδοξία è veramente una κακία, assume un ruolo di primo piano la κολακεία, la quale, benché sia l'adulatore sia l'adulato la ritengano capace di suscitare buona reputazione in favore di quest'ultimo, in realtà di fronte a chi giudica rettamente non fa che scre-

²¹ Cf. Plut., *Adul.* 56 b; Ath. 252 d; Luc., *Nigr.* 23, e soprattutto il ritratto di Aristotele filosofo-adulatore di Alessandro in Luc., *Dial. mort.* 13; secondo Timeo (*apud* Pol. XII 12 b 2), Callistene con la sua adulazione corrompe l'animo di Alessandro.

²² Integrazione, *exempli gratia*, esemplata su Philod., *Rhet.* II col. XXXVI 11 s., p. 32 SUDHAUS τῶν σοφίας ἀγαθῶν, e su SV 41 («bisogna ... non smettere mai di proclamare i detti della retta filosofia»).

²³ Cf. Philod., *PHerc.* 1675 col. IV 26-8 (ined.) προχείρως ψεύδουσιν συνκα[τα]τιθέ[ν]τα; Plut., *Adul.* 59 a: «quelli che tributano ad un uomo lodi menzognere e superiori ai suoi meriti, lo accecano e lo rovinano». L'adulatore è per definizione nemico della verità (Plut., *Adul.* 49 a-b).

²⁴ Cf. Plut., *Adul.* 49 b: «facendo sì che ciascuno si inganni su sé stesso e non conosca più né sé stesso né il bene e il male che lo riguarda, rendendo questo assolutamente irreparabile, quello insufficiente e incompleto», 56 b: «chiamando il vizio con i nomi della virtù», 56 e: «l'elogio che abitua ai vizi come se fossero virtù, non suscitando l'avversione per essi ma il compiacimento».

²⁵ In genere, il saggio che indulge all'adulazione subisce una condanna più severa, come colui che meno dovrebbe comportarsi alla stregua della gente comune (cf. Luc., *Nigr.* 24, 63-4). Nella scuola epicurea il problema era sentito, cf. Polystr., *Contempt.* col. XVII 23 ss.; in *PHerc.* 1675 coll. IV e V (cf. GOMPERZ, *Anaxarch und Kallisthenes*, cit., p. 471 ss.) Filodemo porta come esempi di filosofi adulatori Anassarco e Callistene.

²⁶ Cf. GIGANTE, *Ricerche*, pp. 23-40 (in particolare p. 32 ss.).

²⁷ Lezione difesa da GIGANTE (*Ricerche*, p. 32 s.) invece di *senatorem*.

²⁸ Cf., eventualmente, anche *Pis.* 68: «non fastidivit (*scil.* Filodemo) eius amicitiam, cum esset praesertim appetitus» = π[ρ]οτιμώ[μ]ενον (l. 20).

²⁹ Epic., *RS VI* (segua il testo di ARRIGHETTI), fr. 549, 555 e 557 Us.

³⁰ Infatti USENER cita la frase del *PHerc.* 222 nell'apparato critico di *RS VII*.

³¹ Di norma, secondo Epicuro, il filosofo «difenderà con ogni previdenza la buona reputazione per non incorrere mai nel disprezzo degli altri» (D. L. X 120 a).

³² L'ἀσφάλεια è uno dei principali presupposti dell'ἀταραξία: Epic., *RS XIII*, XIV, e soprattutto SV 31 (= Metrod. fr. 51 KÖRTE).

³³ Cf. P. GRIMAL, *L'épicurisme romain*, in *Actes VIII^e Congrès Budé* (Paris 1969), pp. 150-1; R. G. M. NISBET, *M. Tulli Ciceronis In L. Calpurnium Pisone oratio* (Oxford 1961), p. 118 (n. a 57, 13).

³⁴ Cf. Plut., *Adul.* 56 f: «la maggior parte dei re non si attirano forse la peggiore ignominia per effetto dell'adulazione, compiacendosi di essere chiamati Apolli se canterellano, Dionisi se si ubriacano, Eracli se fanno la lotta?». Il medesimo effetto è prodotto dall'autoincensarsi, cf. Plut., *Laud. ips.* 547 e-f: «alle proprie lodi fa seguito l'altrui biasimo e da questa vanagloria non scaturisce alfine che disprezzo (γίνεται τέλος ἀδοξία τῆς κενοδοξίας ταύτης), e si riesce solo a infastidire gli ascoltatori... non a dar l'impressione di essere come si dice».

³⁵ Sul κόλαξ nella letteratura antica sono ancora utili O. RIBBECK, *Kolax. Eine ethologische Studie*, «Abhandl. d. Phil.-hist. Cl. d. k. Sächs. Gesellschaft d. Wiss.» IX 1 (1883), e A. GIESE, *De parasiti persona capita selecta* (Diss. Berolini 1908).

ditarlo.³⁴ Una colorita descrizione, con reminiscenze letterarie,³⁵ della condotta del κόλαξ nella casa in cui si è introdotto, è offerta nella col. VII. Egli «lotta» con i familiari e gli amici del κολακεύμενος, mette da parte gli altri adulatori suoi concorrenti, e, per conquistare e conservare il favore del padrone di casa, si sottopone anche alle sue angherie quand'è ubriaco. Nella col. X si recupera il nome di Aristone (l. 5), in un contesto non del tutto chiaro, ma probabilmente polemico. Nella col. XII era riportata la definizione teofrastea dell'adulazione (ll. 2-3) più un'altra, non precedentemente nota ma ugualmente da attribuire a Teofrasto (l.1). Compare naturalmente più d'una volta il nome di Epicuro (col. II 27, XII 19). Si individua una sicura citazione omerica in col. XII 13-4, e parecchi spunti derivati dalla commedia.

Dato che questa è la prima pubblicazione integrale del *PHerc.* 222, si è ritenuto conveniente menzionare in apparato solo gli interventi al testo dei precedenti studiosi, restando sottinteso che tutti gli altri, che non siano esplicitamente attribuiti, sono opera dell'autore della presente edizione.

Col. I

5 φυλάττω[σιν] ? 6 Ihm 7 sq. ἐπ[εὶ] βιάζεται π[αρά] τῶν πα[ρα]σίτων ?

διὰ τη[— — —] | διὰ τὴν ὑ[— — —] | τῶνδ' αὖ[.]ωσιν α[— — —] φι[.]λαλήθους
προ[.]γ[— — —] | σ[ι]ν[.] καὶ φυλάττω[— — —] | . . .] ἐρωτικά πά[θη] — — — | .] επ[.]
.] βιάζεται π[— — —] πα[ρα]σίτων α[.]ο[— — —] | . . .] σ[ι]ν[.] π[ρα]— — — |¹⁰ . .
.] χαρισ[— — —] | ελ[— — —] οσ[— — —] | — — —] ρα[— — —] | τον[— — —] | .]
ινεα[— — —] |¹⁵ οσ[.]σωδη[. . .] ἀντί τῆς — — —] ἀρχ[.]αίουσ[.] τοντες α[— — —] |
τα[.]λεισο[.]λ[.]εν[.]δηρα[— — —] | λ[ι]ε[.]πε[.]] ιωστη[— — —] | περ[.]σ[.] .] σ[.]
. . .] ωμεθ[— — —] |²⁰ τειν[.] οἱ πα[. . . .] γὰρ ημ[— — —] | πρ[.]τουσ[.] .] ειν[.]π[ρο]κ[— — —]
— | .] νουνη[— — —] | . . .] επαισ[— — —] | . .] ωτατη[— — —] |²⁵ .] παν μει[— — —] | .]
λεγον[— — —] | τῶν τ[— — —] | .] πην δια[— — —] | τῆς ὀρέξεως — — —

Col. II

1 (ex pr. col.) ἐκατέροις (Philippson) καὶ τῆς συγ[.] κρότητος Caini, π[ι]κρότητος Philippson, ἐκατέροις μὲν κατ' ἔμφασιν μόνον, οὐκ ἐπὶ τῆς ἐν ἡθ[.] α[.] κρότητος e.g. coniecerim 2-4 Ihm 5 κη[.]λει[.]τι[.] νας Ihm 6 Ihm 7-8 Philippson 9-12 ita restituit Philippson: [τ]ῶν [πα]θῶν ἐξ[α]ιρετικὸς οὐδ' αὐτὰ λαμ[.]πρε[.]ας ἀξίων καὶ κ[ω]λύει διακ[ε]νῶς ὁρμάς παρ' ἐνίας] ἢ πάσα[ς] 10 ἐπα[ιν]ετικὸς Ihm 13 sq. Ihm 15 [βαρύ]ς Sisti, [πικρῶ]ς Caini 16 Ihm 17 ἀπολα[.]ν[.]τα N, ἀπολα[υσ]τὰ Philippson, ἀπολα[ύ]σ[.]τα Ihm 18 sq. Ihm 20 sq. [ἀπο]διδ[.]όασιν Gigante, [προ]διδ[.]όασιν Ihm 22 sq. Caini 23 sq. ita restituit Philippson: ἀλλ' οὐ κατὰ τὰς ἐρημίας ε[ὐ]π[ό]ρων γ[νω]ρίμων ἀποδ[.]εῖ²⁵ τούτῳ· δια δὲ καὶ τὸν ἡ[.]κ[.]ιστ' ἂν ἡδ[.]οιτό τε γενόμενον | ἢ γενησόμενον ἐπ[ι]κ[ου]ρον οὐτ' ἐστὶ τοῦθ' ἢ βάσις | [τῆς φιλίας]

κροτητος ἔσονται τινες ὁμοιότητες· ὁ δὲ σοφὸς ὅμοιον μ[έν] | οὐδὲν προσοίσεται κόλα[χι,] | παρέξει δὲ τισιν ὑπόνοιαν [ὥς] |⁵ ἔστι τοιοῦτος, ὅτι κη[.]λει[.]φρέ]νας οὕτως ὅν τρόπον οὐδ' α[.]ι[.]μυ[.]θικαὶ Σειρήνες. καὶ περὶ ἡθ[.]ῶν | ἐ]νκατασκευὴν προσκα[θα]ρ[.]τικὸς ὁρᾶται καὶ [τ]ῶν [ἀ]γα[.]θῶν ἐπα[ιν]ετικὸς σοφίας, δια[.]πρέπ[.]ει δὲ καὶ κ[α]κίας διακ[ρί]ν[.]α[ς] ἢ τὰς παρ' ἡμ[.]ῖν ἢ πάσα[ς.] | μάλιστα δὲ τῶν ἀνθρώπων | τοὺς κόλακας ἐ[κ]διώκει, κα[.]ι¹⁵ πολὺς ἐστὶ κατατρέχων τῆς | δι[α]θέ[.]σεως α[.]ὐτῶν. καὶ τῶν [ὕ]παρχόντων πόλλ' ἀπολα[υσ]τὰ διδ[.]όασιν αὐτῶι · κα[.]ι σ[υ]γ[.]γ[.]γενηὲς ἐνίων καὶ συνήθε[.]ς²⁰ π[ρ]οτιμώ[μ]ενον ὁρῶντες [ἀπο]διδ[.]όασιν αὐτὸν ὡς κόλα[κα]. | τοῦτο δὲ καὶ σοφισταὶ ποιοῦ[σ]ι] γ[.] τὰς ἐρημίας ε[.]] γ[.] νωρίμων ἀπολ[.]²⁵] δια δὲ καὶ τὸν ηκ[.] . . .] οποτεγενομε[.]] — — —] νον Ἐπικ[ουρ] . . . | — — —] υθ' ἢ βάσις . . .

Col. III

το[. . .] δ' οὐ τυχὼν ἡσδῆποτε | χρείας ἐπὶ τὴν ἡ[σ]υχίαν ἀπέρ[χ]εται. [ἔ]τι δ' οὐ διὰ φι-
λι[χ]ωτέρου | πράγματος ἀλλὰ διὰ κολα[β]χείας ἐξαγίστου π[αρ'] ἀπ[άν]των πάσας ἐκ-
πορίζεται τὰ[ς] | ἐν τῷ βίῳ χρείας, ὧν ἀτευ[κ]τήσῃ μάλλον [ύ]πονοθεῖ[ς] | μόνον εἶναι
κό[λ]αξ, οὐχ ὅτι ¹⁰ καὶ καταγνώσθ[εις] . . .]χουν | α[. . .]νος εσ[. . .]ανει διακ[. . .]
.] δια[. . .]εσσασά[λ] . . . | βέ[β]βαιον μὲν φίλ[ον] ὃν πεῖθο[ν]ται δι' αὐτῆς ἐν[ν]οεῖσθαι φω[ρά]¹⁵
σα[ν]τες δ' ἐξο[ρί]ζουσι καὶ π[ι]κρῶς βλάβαις με[γ]άλαις ἀ[π]ωσάμενοι . . . [τ]ῶν δ' αἰεὶ
φ[. . .]κων οὐθ' ἀ[ί]ρε[τ]ήν ἔστ[ι] τὴν φι[λί]αν λέγειν οὔτε δυ[. . .] ²⁰ . . .]νεσθαι λ[— —
— | . . .]αν ἀλλὰ μ[— — — | . . .] ὥστε πλαν[— — — | . . .] τι πᾶς δειλ[— — — | . .
. . .] ἡν ἀληθινῇ[ν] φιλτα[. . .] ²⁵ προ[σ]ήκειν ἢ τα[. . .]α[. . .]δια[. . .] . . .]ου μή τι δὴ γελ[. . .]α[.
. . .] . . .] καὶ τὸ[ν] παρρη[σιαζόμενον . . .]ς καὶ τα[— — —

1 δ' οὐ scripsi 2-9 Ihm 3 φιλιωτέρου Caini 4 χολα
N 10 καταγνώσεται Ihm 10 sq. οὐκουν |
ἀληθινός ἐστ[ι] κ[ῶ]ν εἰ ? 13 Caini 14 Ihm 15 φω[
[νοῦ]ντες δ' ἐξο[ρί]ζουσι Ihm 16 με[γ]άλαις Ihm 17
sq. φ[υ]γαδικῶν proposuerim 20 γ[ενέ]σθαι ? 21
ἀλλὰ μ[όνον] ? 24 sq. τ[ὴν] ἀληθινῇ[ν] φιλτά[την] |
προ[σ]ήκειν Caini, φιλτά[τοις] ?

Col. IV

καιων λόγος ἥρει κακὰ τη[λ]ικαῦθ' ὑπομένειν ἐκτίν[ειν] | εἵνεκα τῶν περισάλων αἰ
[. . .]ησει[. . .] ἡ] δόξα τοῖνυν χάριν ἀσ[φ]αλείας ἐδιώχθη κατὰ φύ[σιν], ἣν ἔξεστιν ἔχειν καὶ
ιδι[ώ]τη καὶ φιλοσόφῳ, κακία[ς] | δ' οὐ πάσης, ἐν αἷς ἡ κολακεία | [πρ]ωτα[γ]ωνι[στ]εῖ
καὶ με[ι]ζο[ν] ¹⁰ [γ'] ἀδοξίαν αἰ[κ]ῇ π[ε]ριτίθ[η]σιν ὅταν εὐδοξίαν ἀποτελ[εῖ]ν προσ-
δοκᾶται

1 (ex pr. col.) τοὺς πλείους τῶν εἰ[κ]αίων coniece-
rim 3 fort. scribendum ἔνεκα (cf. Croenert, *Me-
moriam*, p. 113) 3-4 τῶν περισάλων αἰ[κ]εσέων
verisim. censeo, ἡ] δόξα iam Usener 9
[πρ]ωτα[γ]ωνι[στ]εῖ Ihm

Col. V

χάριν περιου[σ]ίας ἡ δόξης ἡ καὶ τινος ἀ[ρ]χῆς ἀρέσαντες ἀνθρώπ[οις] | μεγαλοπλούτοις
καὶ δυν[α]στειτικοῖς ἡ καὶ δημοκ[ρ]ατοῖς. ⁵ ἔνιοι δὲ διὰ ποικίλων χρε[ιῶν] | ἐν οἰκο-
νομίαι[ς] ἴσως δ' ἔτι | καὶ φιλείας ἐροῦσι ταύτην εἶ[ν]αι ποριστικωτέραν, τῇ[ν] δὲ | αὐ[τ]ὴν
αὐστηράν καὶ ἀληθ[ι]νήν. ¹⁰ ἀλλὰ τῷ μὲν ἄλλως ἀδ[υ]νάτωι παρ[α]σκευάζεσθαι
[τά]πι[τ]ήδει' εἰς τὸ ζῆν ουδ[. . .]]δ' ἀνεκτὸς κα[. . .]]ια
πολλῶν α[. . .] ¹⁵]δυ[να]μένο[ς] [. . .]]φι[λο]λόγῳ δ[. . .] . . .
.]υ καὶ διαφ[. . .]]ινεσθαι [. . .]]ν βίον
κολ[α]κ[ι]κόν]ριαί τῶν ἀν[. . .]]ς φαίνοντα[. . .]
ἀ[ν]άγκης κα[. . .]]κολακε[. . .]] — — — κό[λ]αξ[. . .] ²⁵ — —
—εν[. . .]α [.] — — —]ιη[— — — | — — —]τα προ[. . .] — — —]α[. . .]δη[— — —

1 (ex pr. col.) δι' (Ihm) ἐξου[σ]ίας Caini, ἀ[ρ]χῆς
Usener, Caini 2-7 Ihm 8-9 ποριστικωτέραν
< ἡ > τῇ[ν] ἀ[ρ]ε[τ]ὴν αὐστηράν καὶ ἀληθ[ι]νήν Ihm 11 sq.
παρ[α]σκευάζεσθαι Ihm, εἰς Ihm 12 οὐ δ[εῖ] ? 19
sq. τὸ[ν] βίον κολ[α]κ[ι]κόν τῇ ἀπο[ρί]αι τῶν
ἀν[α]γκῶν]ς φαίνοντα[. . .]] ὥσπερ
ἐξ ἀ[ν]άγκης κα[τε]πειγόμενον εἰς κολακε[ί]αν vel sim.
coniecerim 25 π[εν]ί[α] ?

Col. VI

κο[λ]ακευομ[— — —] | τῷ πολλ[— — —] | νεται πα[— — —] | αἰς ἐὰν το[— — —] ⁵ β[ω]ν
καλου[— — —] | καὶ χαρω[— — —] | ἐπὶ τραπέ[ζ]ης — — —] | νος μονο[— — —] ἐ[λ]χ
τινων λ[— — —] ¹⁰ καὶ τὸ συν[— — —] | γ[. . .]ωνο[— — —] | [. . .]χεται λε[— — —] |
πυρος ἐπα[— — —] | νος ἀλλαεσ[— — —] ¹⁵ φέγεται [. . .]α[— — —] | μὲν οἷετα[ι — —
—] | δ' ὑπὸ πάντων[ν — — —] | ἄν ἐπιγνώσθ[η] — — —] | ζει τόδε πάσχ[ων — — —]
²⁰ ζῆμιο[— — —] | μεν παρε[— — —] | τοίους τυχεῖν, [ἐν μὲν τῷ δι]καστηρίῳ μ[. . .]ν
[— — —] | ἐν δὲ τῷ κολα[— — —] ²⁵ ωσι μήποτε [— — —] | μὴ τὴν πρόθε[σιν — —
—]σι καὶ μὴ δια[— — —]

24 κολα[στηρίῳ] ?

Col. VII

1 sq. [ἐπιτη]δεῖους Ihm 2 κολακευ[ομένων] Philippson, κολακευ[όντων] Ihm 3 Ihm 4 De Falco 5 [ὡς δει]νοῖς Philippson 6 πολεμ[οῦσιν] Ihm 7-13 ita restituit Philippson: το[ύς] κόλακας δὲ τοὺς ἄλλων | ἐ[ρμή]ους ἔχει μονοφα[γεῖν] | π[ροαι]ρουμένους· μει[λίττει] | δὲ τὸν κολα[κε]υόμενον ῥᾶιον | νήφαντα — [οὐ]κ αὐτὸ πο[ν] τοῦτο — γ[ιν]ωσκόμενος ὅτι [πρόθυ]μος ὑβρίζειται καὶ πάνυ [κακῶς] 9 [παρὰ τὰν]δρῶς ὑβρίζεται καὶ πάνυ [κακῶς] 9 π[αραι]ρουμένους De Falco 13 [πολλὰς] Gigante 14 Ihm 15 sq. ἄχ[ρι] χα[μα]ί[ρι]φ[ε]ων Caini 16 sq. πολλ[ῶν] Philippson 17-19 ita restituit Philippson: τὸ δ' «οὐ πᾶρ δὴ τὸν οἶνον» ἀλη[θές, οἶον οἱ μνηστῆρες τὸν Ὀ]δυσ[σέα, pro παρ legendum γὰρ censeo

μισεῖ δ' ὁ κόλαξ] | πάντας ἀπλῶς τοὺς [ἐπιτη]δεῖους τῶν κολακευ[ομένων], | μάλιστα δὲ γονεῖς καὶ τοὺς | ἄλλους συγγενεῖς κα[ὶ] γαμε[τήν] καὶ φίλους, οἷς [ἐπὶ δειπ]νοῖς ἐξοχώτατα πολεμ[εῖ]. | το[ύς] κόλακας δὲ τοὺς ἄλλους | ἐ[ρμή]ους ἔχει μονοφα[γεῖν] | π[ολυω]ρουμένους· μει[λίττει] |¹⁰ δὲ τὸν κολα[κε]υόμενον καὶ μὴ | νήφαντα — [οὐ]κ αὐτὸ πο[σ]τον τοῦτο — γ[ιν]ωσκόμενος ὅτι [πρόθυ]μος ὑβρίζεται καὶ πάνυ [πολλὰς] | ἀναδ[έ]χεται παροιν[ίας] καὶ |¹⁵ προ[π]ηλακισμούς ἄχ[ρι] ἅ[μα] [τρ]ώσεων καὶ πληγῶν πολ[ῶν] . . . | οὐ παρ δὴ τὸν οἶνον οἱ μνηστῆρες — — — | λο[. . .]τοδιοισω[— — —]²⁰ λο[. . .]αιδυσσο[— — —]να[. . .]προσωπο[— — —] — — — | οἱ τρέφον[τες] — — —²⁵ — — —]ουσθα[— — —]νελε[— — —]

Col. VIII

— — —] καὶ κατηγορίαν | [— — —] τῶν ἐν π[ο]λλοῖς | — — —] γκοφάγων μη | [— — —]ος κατεχ[.]ν ἄλ[φ] [— — —]ροντος εκρ[.]τ[— — —] καιδεχ' αἰ πρ[.] | — — —]παν]τάπασι καὶ | [— — —]σολ[.] δυνα[— — —]ουλησε¹⁰ [— — —] η αἰ ἐπιχε[ρ]ήσεις — — —]α[.]εν π[λ]εῖ desunt ll. 4 | [— — —]αμη[— — —]χεσθ[.] | — — —]συμφε[ρ — — —]ον[. . .]²⁰ — — —]τω[— — —]νομε[— — —]ν καὶ | [— — —]οβο[.] | — — —]σο[. . .]²⁵ — — —]ονη[— — —]οτε δὲ | [— — —]ρτα[.] | — — —]ον[.]α

Col. IX

13-16 [ἐ]πὶ τῇ<ι> π[ρ]ὸς αὐ[θ'] ὁμοτροπίαι | κἄν κυνιδιον [ὀνομάζοι τις] | ἢ [π]ιθ[ή]χ[ι]ον ἢ τ[ι] τοιοῦτον | τῶν τιθασῶν ζώων e. g. coniecerim

νος εσθην ὑπερ[— — —] | τὴν ἀρετὴν ηυ[— — —] | ἐκπλήττεσθαι [— — —] | καὶ καθευδω[— — —] β[ε]τιοι αὐτὰ κα[— — —] πε[]ρὶ αὐτοῦ πρ[— — —] ἀ]ξιολόγου χ[— — —] | γεσ[— — —] χην[— — —] |¹⁰ τως [— — —] λουν[. .]τησ[.]ξ[— — —] | θαι λε[— — —] | [.]πιτηπ[.]οσαυ[— — —] | κἄν κυνιδιον [— — —] |¹⁵ ἢ [π]ιθ[ή]χ[ι]ον ἢ τ[ι] τοιοῦτον | τῶν τιθασῶν ζώων — — —] το καὶ εἰ τι[.]ει [— — —] των καὶ παν[— — —] | αὐτὸν ἐξ ἀλ[— — —]²⁰ φ[.]οις κατα[— — —] | ναυ[— — —] | δ' εὐθε[— — —] | αιπα[— — —] | α[.]ελ[.]φ[— — —]²⁵ ανεχ[— — —] του[. .]αθ[— — —] | παραμει[— — —] | δὲ καὶ ε[— — —]

Col. X

3 sq. φιλο[ψευδῆ] ?

.]κανὰ ταῦτα [. .]εφ[. οἷ]ησιν εἶναι τὴν [πρ]αό[τ]ητα πρὸς τὸν κόλακα φιλο[.] οὐχ οἶον ἱκαν[ῶς] α⁵ [.]αθάπερ Ἀρίστ[ω]ν ἔ[λ]φησεν, ἀλλ' ἀ μὲν ἔστι τῶν | [ὕπ' αὐτοῦ π]αραλελειμμέ[νω]ν, | [ὅπερ διεσαφ]ήσαμεν ἡμε[ῖς]. ἄλ[λο] μὲν γὰρ τὸ μιμεῖσθαι τ[ιν], ἔ[τε]ρον δὲ τὸ ζηλοῦν κα[. . .]το[.]εται[. .]τεδε[. .]α[.]εισθα[. . .]ι[.]χη[.]ειλ[.]ιμασα | [.]χ[.]ε[. ο]ὔτως ε[¹⁵]νθ' ὑποδρομῇν [.]αι μεταφορικ[.]δε[.]ν τοῦτο γ[.]σει προλη[.]]τὴν ἀρέσ[χειαν] . . .²⁰ οὐ]κ ἐλάττονος [. ο]υσαν δὲ καὶ [. .]α[.]ινειν τῆς χ[.]ε[.] καὶ τὸ χ[.] — — —]ξεθ[— — —]

Col. XI

ων· οἱ δὲ π[— — —] | ξ[ε]νικῶν [— — — καὶ] | δ[υν]αστ[ευτικῶν — — —] | ἔχουσι π[— — —] | λέγειν [— — —] | μεντ[— — —] | καὶ δ[— — —] | τα λιτ[— — —] | στο]χασ[— — —] |¹⁰ . . .] φερο[— — —] | λιτῆς ἄξ[— — —] | γὰρ ἐν ἅπα[σι — — —] | ἄττειν λ[— — —] | .]σται που[— — —] |¹⁵ καὶ που [— — —] | τινες α[— — —] | ρωτερο[— — —] | καθά[περ — — —] | αλ[— — —] |²⁰ οἱ[.] ο[— — —] | θαλ[— — —] | δὴ κα[— — —] | .]μεν[— — —] | .]ασ[— — —]

Col. XII

τὴν ὑπό]κρισιν τὴν τοῦ φιλεῖν [εἰς] [χέρ]διστ' ἢ τὴν αἰσχροῦν ὁμιλίαν συμ]φέρ]ουσιν τῷ
κολακεύον[τι . . .] .]ν τῷ κόλακι λέγει κατ' ἀνα β[. . .] .]ν ἢ οὐ[κ·] ἀλλὰ τοῦτο λέγει
[. . .] .]ν πρὸς τὸ κολακεύειν ο[. . .] .]φοι ἡμῖν . [. .] τότε γὰρ δε[.] α[. . .] ὁ-
μιλίαν ἀντὶ τοῦ [λ]α[λ]εῖν |]τερόν ἐστι τῆς [.] λ[.] α[. . .] ¹⁰ . . .]ων συνηθείας
τιθε[.] ω[.]]ι τῆς [συν]αν[ασ]τροφῆς [.] δ[.] μόνον ο[. . .] . .
]ειν[.] «ἐν δ' Ἐρις, [ἐν δὲ] Κυδοιμ]ὸς ὁμίλειον ἐ[ν δ' ὀλοῇ Κήρ» ¹⁵
ἀ]πὸ κράτους ε[.]] τὴν ὁμιλίαν] γε[.]] ομογνα[.]
 .]τον[.]]θη[.] ρχα[.] λλα[.] κατ' Ἐπίκου[ρον]
 .]χο[.] ²⁰] παραβάλλοντα [.]] οἱς ὁμιλί[α.] α[.] μ[η[.]]
 . . .]τας ἐν τισιν προ[.]] πρὸ ὁμ[ιλ]ία[ς.] πρ[.]] κα[ὶ] μὴ
τοῦτο [.] ²⁵] ε[.] μετα[.] ονο[.]] α[γμε[. . .] . . .] τοῦ[ς]]
 . . . χαρ]ακτῆρα[ς . . .] .] καὶ[.] — — —] γε[— — —]

1-3 ὑπό]κρισιν τὴν τοῦ φιλεῖν τη τὴν αἰσχροῦν ὁ-
μιλίαν συμ]φέρ]ουσιν τῷ κολακεύον[τι] Ihm 4 sq.
κατ' ἀνα[λογίαν] vel ἀνα[φορὰν] verisim. 13
sq. Ihm (= Hom., *Il.* XVIII 535) 19 Caini 21 ὁμιλί[α
π]ᾶσα?

TRADUZIONE

Col. II

... esisteranno alcune somiglianze ...; ma il saggio non si comporterà mai in modo realmente simile all'adulatore, benché possa dare a qualcuno il sospetto che sia tale, per il fatto che ammalia la mente in un modo come neanche le favolose Sirene. E riguardo alla formazione dei costumi si mostra edificante ed elogiato dei beni della saggezza, e si distingue anche nel discernere i vizi, sia quelli nostri sia tutti quanti. Soprattutto tra gli uomini respinge gli adulatori, ed è incessante nel perseguire la disposizione d'animo di costoro. Eppure (?) tra le cose disponibili danno a lui molte di quelle che procurano piacere; e i parenti e gli amici di taluni vedendolo particolarmente onorato lo definiscono come se fosse un adulatore. Questo fanno anche i sofisti ...

Col. III

... non è che, avendo conseguito un qualsiasi utile, si ritira in privato. Anzi, non tramite un agire da amico bensì mediante detestabile adulazione cerca di procurarsi da tutti tutti i vantaggi che ci sono nella vita, ma non più li conseguirà se sospettato di essere solo un adulatore, e men che meno se dimostrato colpevole di esserlo ... quell'amico che sono indotti a ritenere sicuro per via di essa (*scil.* dell'adulazione) scopertolo e scacciato aspramente con suo grave danno lo tengono al bando. Dei sempre ... non si può dire che sia desiderabile l'amicizia né ...

Col. IV

... il discorso dimostrava che tollerano di assoggettarsi a così grandi mali ... La fama, dunque, viene ricercata per la sicurezza secondo natura, (fama) che è lecito sia all'uomo comune sia al filosofo possedere, e non esclusivamente per vizio, tra i quali (vizi) l'adulazione primeggia e procura maggiore infamante ignominia, quando ci si aspetta che arrechi onore ...

Col. V

... conquistatisi il favore di uomini ricchissimi o di potere o anche demagoghi, mirando alla loro dovizia di beni o alla loro fama o a qualche loro carica. Alcuni, poi, tra gli svariati vantaggi economici, forse diranno che questa (*scil.* l'adulazione) è anche più procacciatrice di amici, e nello stesso tempo austera e veritiera. Ma a colui che non è capace di guadagnarsi diversamente il sostentamento per vivere non ...

Col. VII

L'adulatore odia tutti in genere gli intimi di quelli che adula, soprattutto i genitori e gli altri parenti e la moglie e gli amici, con i quali lotta al massimo grado per il pranzo. Gli altri adulatori li tiene in disparte, restando il solo a mangiare, e non li fa essere apprezzati. Lusinga l'adulato anche quando questi non è sobrio — cosa non difficile a immaginarsi —, ben sapendosi di lui che con zelo si lascia oltraggiare e subisce le più ripetute intemperanze da vino e contumelie fino alle ferite e a gragnuole di botte.

Col. X

... che sia presunzione la condiscendenza verso l'adulatore ... come disse Aristone, ma è una parte delle cose da lui tralasciate, come abbiamo chiarito noi. Una cosa è, infatti, l'imitare qualcuno, un'altra l'emularlo ...

COMMENTARIO

Col. I

3 s. φιλαλήθους: dagli esempi appare un termine generico, non specifico di qualche scuola: Arist., *EN* 1127 b; Plut., *Aud.* 39 d; Ath. 588 a (τοῦ φιλαληθεστάτου Ἐπικούρου, con sfumatura ironica); Philod., *Rhet.* I col. LXXIII 3, p. 361 Sudhaus (φησὶ ὅλην τὴν σύστασιν ἔχειν ἐκ τοῦ ψεύδους, | ὥστε φαίνεσθαι τῷ φιλαλήθει φευκτέαν), *Piet.* 123, 17, p. 138 (ὀρθῶς ... καὶ φιλαλήθως).

La pretesa di avere la verità come amica era ovviamente comune a tutti i filosofi,³⁶ ma è anche vero che una setta si arrogò questo titolo, come informa Diogene Laerzio (I 17): τῶν φιλοσόφων οἱ μὲν ... προσηγορεύθησαν ... οἱ δὲ ... τινὲς ἀπὸ οἰήσεως ὡς οἱ Φιλαλήθεις (secondo LSJ si tratterebbe degli Epicurei, ma non vi sono fondate ragioni per crederlo, tanto più che essi vengono menzionati poco più avanti: ἔνιοι δ' ἀπὸ τῶν διδασκάλων ὡς οἱ ... Ἐπικούρειοι).

Il φιλαλήθης è per sua natura l'opposto del κόλαξ: cf. Dio Chrys., *Or.* 77-78, 33: «per il non saper corteggiare né compiacere, essendo per natura austero e amico della verità (ἀληθείας φίλος)»; Men., *Sent.* 641 Jaekel: «molti non sono amici della

³⁶ Cf., per tutti, Cic., *Off.* I 63: «viros fortes... veritatis amicos minimeque fallaces esse volumus».

verità (ἀληθείας φίλοι), ma della tavola»; Luc., *Alex.* 25: «un ciarlatano amico dei miracoli, inimicissimo della verità (ἀληθεία δὲ ἔχθιστος)».

6. In Filodemo è frequente l'uso di πάθος accompagnato da un aggettivo che lo specifica, per es. *Mus.* IV col. V, 42, p. 148 ἐρωτικὸν πάθος.

Col. II

1. Non facile è l'integrazione iniziale, malgrado siano in predicato solo poche alternative. ἐκατέροις³⁷ (Philippson) καὶ τῆς συγ|κρότητος della Caini («l'approvazione»?) non convince perché è un *hapax* non giustificabile analogicamente dato che non esiste il semplice *κρότης. τῆς συγ|κρότητος di Philippson, in sé possibile, non si lascia preferire perché «l'asprezza, la mordacità», pur facendo parte del bagaglio di risorse del κόλαξ, è fuori luogo rispetto al contesto susseguente. Qui si trattava delle ὁμοιότητες tra il κόλαξ e il σοφός. Subito dopo viene ripreso il termine ὁμοιον per negare che queste somiglianze corrispondano a qualcosa di reale; esse danno luogo solo a un sospetto, che può essere smentito. La ripresa di ὁμοιον dopo ὁμοιότητες suggerisce di dare piena forza contrappositiva a ὁ δὲ σοφός e di ipotizzare un membro precedente con μέν. L'unico sostantivo che, sia pure con qualche dubbio, prenderei in considerazione, è ἀκρότης,³⁸ «estremità», e, metaforicamente, «apice, perfezione», in Philod., *D.* III col. V 27 (cf. *Oec.* col. XIV 4 τὴν ἀκροτάτην δι[α]γωγὴν); esso denota perfezione morale e intellettuale, *D. L.* I 12 (ἐκαλεῖτο ... σοφός ... ὃς εἶη ἂν κατ' ἀκρότητα ψυχῆς ἀπὸ κριβωμένος), Hippod. *apud* Stob. IV 39, 26 W.-H. (ἀ γὰρ ἀρετὰ τὰς ἐκάστω φύσιος καὶ ἀκρότας καὶ τελειότητας ἐντί), Plut., *Aud. poet.* 24 e (περὶ τῆς ἀρίστης καὶ θειοτάτης ἔξεως ἐν ἡμῖν, ἣν ὀρθότητα λόγου καὶ ἀκρότητα λογικῆς φύσεως καὶ διάθεσιν ὁμολογουμένην ψυχῆς νοοῦμεν). Potremmo vedervi espressa una opposizione tra somiglianze superficiali e somiglianze essenziali. Si potrebbe proporre, per es., qualcosa come: ἐκατέροις μέν κατ' ἔμφασιν μόνον, οὐκ ἐπὶ τῆς ἐν ἡθεί³⁹ ἀ|κρότητος ἔσσονται τινες ὁμοιότητες· ὁ δὲ σοφός ὁμοιον κτλ., «esisteranno sí per entrambi delle somiglianze, solo in apparenza e non nella profondità del carattere; ma il saggio nulla di (veramente) simile all'adulatore ...».

5-7. Per quanto Epicuro, Colote e Zenone (e in parte anche Filodemo) non amassero Socrate,⁴⁰ il prototipo di questo σοφός incantatore è proprio il Socrate platonico del *Simposio*, che così viene staticamente descritto da Alcibiade: «Quando lo ascolto, il cuore mi palpita molto più che ai coribanti, e mi scendono le lacrime alle sue parole; anche a moltissimi altri vedo che fa lo stesso effetto» (215 e); poi, con lo stesso paragone mitico delle Sirene: βία οὖν, ὥσπερ ἀπὸ τῶν Σειρήνων, ἐπισχόμενος τὰ ὦτα, οἴχομαι φεύγων, ἵνα μὴ αὐτοῦ καθήμενος παρὰ τούτῳ καταγῆρασθω (216 a).

Il modo di introdurre l'*occupatio*, παρέξει ... ὑπόνοιαν [ὡς] | ἔστι τοιοῦτος (= κόλαξ), ὅτι κη|λεῖ, lascia trasparire probabilmente un accostamento pseudo-etimologico tra κόλαξ e κηλέω, che è stato tentato anche da qualche studioso moderno;⁴¹ tutta l'immagine risulta volutamente ambigua, oscillando tra le valenze positive associabili al σοφός e quelle negative al κόλαξ. Ciò sembra confermato dall'ambivalenza semantica di κηλέω e delle Σειρήνες. κηλέω ha spesso il senso di «sedurre, abbondolare»⁴² oltre quello di «affascinare».⁴³ Le Sirene trascinavano alla perdizione i naviganti allettandoli (Hom., *Od.* XII 39-46; Aeschin. III 228), ma possedevano la conoscenza di tutte le cose (Hom., *Od.* XII 188-91; Cic., *Fin.* V 49): erano, quin-

³⁷ «Scil. τοῖς φίλοις καὶ τοῖς κόλαξι» (CAINI, p. 7 n. 7), ma a torto.

³⁸ ἀκρότης è presente nella terminologia epicurea: cf. fr. 423 Us.; Diog. Oen. NF 20 col. II 4 (in «Denkschr. Oesterr. Akad. Wissensch.», Philos.-hist. Kl., 117 Band, Wien 1974, p. 17).

³⁹ Cf. Philod., *Mus.* IV col. III 15 s., p. 142 τὴν... ἐν ἡ|θεὶ διά|θεσιν, *Tract.* col. XXXII 5-7 ἄξιος... | ...ἐνεφάνης... τῶ|ι ὀλωι ἡθελ, *PHerc.* 1675 col. XI 25 s. DE FALCO [τὸ] | δύσκολον ἐν τοῖς ἡθεσιν. Per l'impianto della frase cf. Philod., *Vit.* col. XX 15 ss. διότι περὶ τοὺς πολυμαθεῖς ὁσμαι μόνον εἰσι πολλῶν, οὐ | κατοχαί.

⁴⁰ Cf. M. T. RILEY, *The Epicurean Criticism of Socrates*, «Phoenix» 34 (1980), pp. 55-68.

⁴¹ Rimando a P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque* II (Paris 1970), p. 524, che lo rifiuta.

⁴² Theopomp. com. fr. 30 Kock (I, p. 740); Plat., *Leg.* 885 d.

⁴³ Plat., *Ep.* VII 333 a παιδεία δὲ τὸν νοῦν κηληθεῖς. È il verbo proprio delle Sirene (Plat., *Crat.* 403 d; Arist., *EE* 1230 b 35) insieme con θέλω (Hom., *Od.* XII 40, 44), che ha lo stesso dualismo semantico, cf. C. DIANO, *Saggezza e poetiche degli antichi* (Vicenza 1968), p. 250 n. 1. Per κηλέω in senso simile a quello del testo cf. Philod., *Ind. Acad.* col. XIX 36 ss., p. 72 (dove κη|λουμένους è integrazione quasi certa di MEKLER); Plat., *Prot.* 315 a.

⁴⁴ Esiste anche un uso metonimico del sostantivo *σειρήν*, impiegato da Diogene Laerzio per Epicuro (X 9 πάντες ταῖς δογματικαῖς αὐτοῦ σειρήσι προσκατασχεθέντες), e riferito da Filodemo alla forza di persuasione della filosofia, *Rhet.* II fr. III 6, p. 145 SUDHAUS (cf. Paus. I 21,1). Si ricordi, infine, l'epigramma latino per Valerio Catone (*apud* Suet., *Gramm.* 11). Sulle Sirene cf. P. Rossi, *Sirènes antiques. Poésie, Philosophie, Iconographie*, «Bull. Ass. Budé» 1970, pp. 463-81.

⁴⁵ Alla l. 10, dopo *θωνη* si vede in *N* un segno verticale poco compatibile con *ξ*, alla l. 12, prima di *ηπασα* un altro segno verticale, che non può essere *σ*.

⁴⁶ *πολύς* col participio è una costruzione usuale, cf. LSJ s. v., I 2 c.

⁴⁷ La *paragraphos* alla l. 18 può essere stata motivata dalla menzione esplicita di un nuovo soggetto.

⁴⁸ *Epicuri et Epicureorum scripta in papyris Herculanensibus servata* (Berolini 1928).

⁴⁹ Theophr., *Char.* 2, 6-8 e 5,5; Luc., *Merc. cond.* 12.

di, un termine di paragone confacente nello stesso tempo sia al *κόλαξ* (cf. *schol. Od.* XII 39 αἱ Σειρήνες ... αὐτὴ ἡ κολακεία) sia al *σοφός*. L'ambiguità della connotazione che poteva inerire alle Sirene a seconda dell'interpretazione, è rilevabile chiaramente in Plut., *Quaest. conv.* 745 c: «È strano da parte di Platone aver posto nelle orbite eterne e divine invece delle Muse le Sirene, divinità nient'affatto benigne e buone».⁴⁴

Per la comparazione con secondo membro negativo ellittico cf., per es., Ath. 186 f ὁ μὲν Ὀμηρος ἐκδιδάσκει ... οὐκ ὄν τρόπον Ἡσίοδος.

7 ss. Un buon esempio di paratassi filodemea. A torto Crönert (*Studi*, p. 59) negava allo stile filodemeo la linearità di cominciare spesso una frase con *καί*: cf., invece, *Lib. dic.* fr. 65-6 e 84, *Eth. Comparetti* col. XX.

8. I due *hapax* sono del tutto legittimi (e sarebbe difficile integrare diversamente) giacché comportano solo l'aggiunta di una seconda preposizione a termini usuali, il che è normale abitudine del greco ellenistico, cf. *καθυπερηφανία* (*Vit.* col. XVI 4), *ὑπεραποδέχομαι* (*PHerc.* 1675 col. VI 11 s. De Falco), etc. Per *ἐγκατασκευή* cf. Hippod. *apud* Stob. IV 1, 94 W.-H. *ἐγκατασκευάζεν* (= *ἐγκατασκευάζειν*) δεῖ ταῖς τῶν νέων ψυχαῖς. Sull'appropriatezza di un termine come (προσ)καθαρτικός al saggio epicureo, cf. M. Gigante, «*Philosophia medicans*» in *Filodemo*, «CERC» 5 (1975), p. 57 s.

9-12. Il tentativo di integrazione di Philippson non è all'altezza del consueto acume dello studioso e risulta insoddisfacente. Sono trascurate alcune tracce di lettere vicino a lacuna,⁴⁵ e ci sono delle difficoltà linguistiche: *λαμπρεία* non è attestato e *διακενός* si trova sempre usato a due uscite e non tre; infine, *παρά* sarebbe qui impiegato col valore di *κατά*. *διαπρέπω* è adoperato da Filodemo in *Lib. dic.* fr. 45, 4 s., *PHerc.* 1675 col. XII 26 s. De Falco; per *ἡ πάσα[ς]* cf. *Lib. dic.* tab. III, G 1 s. ἐπὶ πολλῶν ἢ πάντων.

14. *ἐ[χ]διώκει*: cf. SV 46.

15. L'integrazione è quanto mai *exempli gratia*. Per questo valore di *πολύς*, cf. Philod., *Vit.* col. XXII 24 καὶ πολὺς [εἶ]ναι τ[ῶ]ι . . . ; Sext. Emp., *Adv. Math.* I 3 (= fr. 114 Us.) πολὺς (*scil.* Epicuro) ... ἐγένετο τῶν μαθημάτων κατήγορος.⁴⁶

16. Cf. Philod., *Lib. dic.* col. XVII^a 2 s. τὴν διάθε[σιν] αὐτ[ῶ]ν [ἀμ]αρτωλὸν ἐπιβ[λέπ]ωσι.

16-18. Ciò che rende la frase oscura è il brusco cambiamento di soggetto, dal *σοφός* ad un plurale indeterminato (*διδόασι*), e l'integrazione non certissima alla fine della l. 17. Se accettiamo quella di Philippson, che è verosimile (anche se corregge *N* nell'ultima lettera), la frase andrà collegata con quel che viene subito dopo:⁴⁷ il soggetto, generico, sarebbero gli *ἐνιοί* (cioè alcuni amici del *σοφός*) e si introdurrebbe il motivo, apparente, per cui talvolta il *σοφός* può essere scambiato per un *κόλαξ*, cioè l'essere trattato con molti riguardi. Sembra che un riscontro verbale si possa istituire con Script. Epic. Inc., *PHerc.* 346 col. VII a 2 ss., p. 83 Vogliano⁴⁸ ὑπαρχόν[των] λαμβάνει καθὸ μάλ[ισ]τα [τ]ιμ[η]σόμενος, dove il soggetto è sempre il *σοφός* epicureo.

18 s. I parenti e gli amici formano un naturale contorno alla coppia *adulator-adulatore*⁴⁹ e sono nominati anche altrove nel *Περὶ κολακείας* filodemeo (*PHerc.* 1675 col. XI 39 ss. De Falco). Qui essi sono i parenti e gli amici di chi è in familiarità col *σοφός* e confondono la natura dei rapporti tra i due.

20. Dopo [ἀπο]διδόασι l'ὥς deve aver valore ipotetico (altrimenti sarebbe bastato il doppio accusativo), cf., per es., Aesch., Ag. 672 λέγουσιν ἡμᾶς ὥς ὀλωλότας. L'alternativa è [προ]διδόασι («non se ne curano più»), cf. Philod., *Eth. Comparetti*

col. XVII 3 προδιδόναι (*deserere*, Schmid) [τὰ] μόν[α] δυνά|μενα παρασχε[ῖν] ἡδονάς.
22. Cf. Philod., *Oec.* col. XX 7 s. ὥσπερ οἱ σοφισταὶ ποι|οῦσιν, col. XX 45-XXI 4
(Laurenti, p. 141 ss.).

25. διὰ δὲ καὶ τὸν: la sequenza non è irregolare; il δὲ è connettivo (cf. J.D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1954², p. 240).

Col. III

2. Per il valore di ἡσυχία, cf. D. M. Mac Dowell, *Aristophanes Wasps* (Oxford 1971), p. 330 (n. al v. 1517): «ἡσυχία here as often ... denotes neither silence nor inactivity, but freedom to do as one wishes without obstruction». Qui è implicita l'idea egoistica di «pensare per sé». Nell'abituale terminologia epicurea ἡσυχία rappresenta, invece, un concetto positivo.⁵⁰

ἀπέρχομαι è verbo tipico dell'adulatore che si allontana dal suo campo di operazione, cf. Luc., *Paras.* 5 ἐν ταῖς ἐστιάσεσιν ... παντὸς ἀπέλθοι πλέον ἔχων, 13 ἀπὸ δείπνου ... ἀπῆλθεν.

3 s. φιλι[χ]ωτέρου | πράγματος: cf. Philod., *Lib. dic.* col. XIX^b 5 φιλικὸν ἔργον.

5 ss. ἀπ[άν]των πάσας: poliptoto⁵¹ intensificativo, di un tipo non raro in Filodemo: cf. *Poem.* I col. XXIV 14 s., p. 85 Sbordone ἅ|πα[ντα]ς πάντως, col. XXV 16, p. 87 Sbordone ἅπαντες ἅπα[σι], *Rhet.* I col. XXX 35, p. 267 Sudhaus π[ολ]λοῖς πολλὰς, *Mort.* col. XIII 14 πολλάκι πολλοῖς, *Ir.* col. XXIX 18 πολλάκι πολλὰί, *Mort.* col. XXIV 3 μηδένων ἀπ[λ]ῶ[ς] οὐδέν, col. XXXVI 22 [οὐδ]εῖς οὐδέ[ν], *Vit.* col. VI 5 ἐνίους ἔνια, col. XX 30 s. τῶν ἐ[λ]αχίστων ἐλάτ[τους], *Div.* col. XXXIV 12 s. ὀλ[η]ν | τῆς ὀλ[η]ς, *Oec.* col. XIII 23 ἐτέρ[ω]ν ἔτε[ρα], *Ind. Acad.* col. Y 36 s., p. 19 τοῖ[ς] ἰδίοι[ς] | ἰδίως, *Eth. Comparetti* col. XIV 19 ἐνίο[τ'] ἐνίων.

ἐν τῷ βίῳ: in Filodemo è più comune ἐν τῷ ζῆν in funzione attributiva, cf. *Mort.* col. XVII 6, XXVI 6 s., XXXVI 10 s., *Oec.* col. V 10 s. (ma τ]ὰ πλεῖστα τ[ῶν ἐν] τῶν βίῳ in *Rhet.* II col. XXXI 4 s., p. 109 Longo).

χρείας, ὧν ἀτευ|κτῆσει: cf. Philod., *Ir.* fr. 4, 16 τῶν χρεῶ[ν ἀτ]ευκτῆ|σει, col. XXI 16 s. τῶν οἰκείων ἐξ ἐ[λ]αχίστου χρεῖ[ω]ν ἀτευκτοῦσ[ι].

7. χρείας: cf. l. 2 e col. V 5. Termine chiave della teoria epicurea sull'amicizia, compare in molte formulazioni che la concernono: D. L. X 120 b; SV 39 e 34. Recentemente J. Bollack⁵² ha riesaminato e rimesso in discussione i testi epicurei sull'amicizia. Proprio del termine χρεία ha dato una nuova interpretazione, in radicale contrasto con tutti i precedenti esegeti. Mentre questi l'avevano inteso, per es. nel luogo laerziano citato, come «necessità» (Gigante), «utilità» (Bignone, Arighetti), «nécessités de la vie» (Festugière), «needs» (Hicks), Bollack osserva: «mais χρεία, il me semble, ne recouvre ni l'intérêt, ni la nécessité, ni même le besoin; c'est l'usage même de l'amitié, le seul fait de la pratiquer». Questa soluzione, apparentemente semplice, crea più problemi esegetici di quanti non ne risolva. Il luogo laerziano ha un parallelo utile nella SV 23 che si conclude così: ἀρχὴν δὲ εἴληφεν ἀπὸ τῆς ὠφελείας. Siccome questo ἀπὸ τῆς ὠφελείας è del tutto equivalente a διὰ τὰς χρείας, Bollack lo interpreta come: «mais elle a pris son commencement dans les bienfaits». Ma anche così la discrepanza si rivela: i «benefici» da parte e verso gli amici (cf. Plat., *Rep.* 334 b) rimangono un concetto abbastanza lontano da quello del «praticare gli amici». Mi sembra che Bollack veda in χρεία la connotazione che propriamente inerisce a συνήθεια, altro termine importante delle discussioni περὶ φιλίας ma distinto da quello: cf. Plut., *Amic. mult.* 94 b ἡ ἀληθινὴ

⁵⁰ RS XIV, fr. 426 Us.; Plut., *Adv. Col.* 1124 d (luoghi citati in GE s. v. ἡσυχία).

⁵¹ Per un'ampia trattazione di questa figura, cf. D. FEHLING, *Die Wiederholungsfiguren und ihr Gebrauch bei den Griechen vor Gorgias* (Berlin 1969).

⁵² *Les Maximes de l'Amitié*, in *Actes VIII^e Congrès Budé* (Paris 1969), p. 221 ss. (= *La pensée du plaisir*, Paris 1975, p. 565 ss.).

³³ Cf. Cic., *Lael.* 29: «confirmatur amor et beneficio accepto et studio perspecto et consuetudine adiuncta».

³⁴ Cf. la progressione che Plutarco nota nella genesi della passione d'amore (*Virt. mor.* 448 e): ὑπὸ χρείας τὸ πρῶτον ἔπονται καὶ ζηλοῦσιν, ὥστερον δὲ καὶ φιλοῦσιν... ἀρξάμενοι... ὑπὸ χρείας τινός... ἀλλήλους ὁμιλεῖν, ἔπειτα... εἰς τὸ φιλεῖν ὑποφύεσθαι.

³⁵ L'immagine del «seminare la riconoscenza» non è inusitata, cf. Philod., *Oec.* col. XXV 16 ss. ἀλλὰ καὶ τῶν ἰδίων προεἰσθεῖ τι πολλάκις, εἰς τὸν οἶον τὴν γῆν σπείροντες, ἐξ ὧν | πραίτητων (καὶ γὰρ ἀνθρώπων εἴησαν) πολλὰ πλάσσει καὶ καρπίζονται γίνεται (richiamato da B. GEMELLI, *L'amicizia in Epicuro*, «Sandalion» 1, 1978, p. 63 n. 15); Antiph. fr. 228, 3-4 Κόκκ (II, p. 111) παρὰ βοῦν τοῖς φίλοις, σπείρειν τε καρπὸν χάριτος ἡδίστης θεῶν (richiamato da A. TEPEDINO GUERRA, *Filodemo Sulla Gratitude*, «CERC» 7, 1977, p. 97); Theogn. 105 ss.

³⁶ Cf. Luc., *Tox.* 9, che distingue tra i «discorsi sull'amicizia» (τοὺς μὲν περὶ φιλίας λόγους) e quello che si fa concretamente per gli amici «nei momenti di bisogno» (ἐν δὲ ταῖς χρείαις), il che trova una sia pur incerta corrispondenza, dato il contesto lacunoso, con *PHerc.* 1089 col. II 1-2 καὶ πρόχειρος [παρεγέμε]ν ἐν ταῖς χρείαις ὁ φίλος (ho supplito *exempli gratia*); cf. anche Plut., *Adul.* 49 d.

³⁷ Cf. SV 44 e 67; fr. 544 Us.: «Epicuro dice che il beneficiare non solo è più bello ma anche più piacevole del ricevere un beneficio; nulla infatti genera tanta gioia come la riconoscenza»; Philod., *Rhet.* I col. XXX 34 ss., p. 267 ΣΥΔΗΑΥΣ νέους ὠφελοῦσιν καὶ πολλοὺς πολλὰς [[π]αρέχονται χρείας καὶ [[φίλους ἔχουσι πολλοὺς τε [[χ]αί γεναίους, *Oec.* col. XXIV 41 ss., *Eth. Comparetti* col. XXII 15 ss. Chi rinuncia all'amicizia perché dispendiosa è criticato da Filodemo (*Oec.* col. XXIV 19 s.). Del resto, a ben vedere, le χρεῖαι dovrebbero essere per lo più estranee al σοφός, il quale αὐταρχείας εὖρε θησαυρόν (SV 44, cf. *Ep. Men.* 130).

³⁸ E quindi di essere σοφός anche lui, cf. D. L. X 118 («solo il sapiente saprà essere grato»). L'ingratitude è un ostacolo alla saggezza (SV 69; Philod., *Eth. Comparetti* col. XVII 15 s., XX 5 ss.). È una catena: dimostrare χάρις permette di stringere le amicizie dei saggi e di aspirare contemporaneamente alla σοφία. Solo il saggio, infatti, sa essere φίλος (RS XXVII; SV 78). In tal modo gettare il seme della φιλία da parte del σοφός diventa anche un momento paideutico (che l'amicizia e la conoscenza scientifica cooperino per il raggiungimento del τέλος della vita umana, è già asserto da G. ARRIGHETTI, *Philia e Physiolo-*

*φιλία τρία ζητεῖ μάλιστα, τὴν ἀρετὴν ὡς καλόν, καὶ τὴν συνήθειαν ὡς ἡδύ, καὶ τὴν χρείαν ὡς ἀναγκαῖον.*³⁹ La pratica di vita comune con gli amici non va collocata all'origine dell'amicizia. Ha valore avvertativo il δὲ con cui continua il luogo laetiano prima citato, συνίστασθαι δὲ αὐτὴν κατὰ κοινωνίαν, e non giustifica il giudizio di Bollack: «le troisième membre de la phrase ... approfondit le premier, κοινωνία précisant χρεία». Nel pensiero epicureo i due momenti sono distinti: la χρεία è l'occasione, si potrebbe dire la πρόφασις,⁴⁰ giacché δεῖν μὲντοι προκαταρχεῖσθαι («dobbiamo porre le prime basi dell'amicizia»). Ed è importante, credo, valutare bene la similitudine che segue: καὶ γὰρ τὴν γῆν σπείρομεν.⁴¹ Chi semina si aspetta di raccogliere i frutti; e chi semina è lo stesso che getta le basi, cioè colui il quale sa che la φιλία trae origine διὰ τὰς χρεῖας. La prospettiva è tutta dalla parte del soggetto agente, cioè il σοφός che conosce i meccanismi della vera φιλία, e che quindi la può avviare: è lui che viene incontro ai bisogni degli altri,⁴² e così facendo getta le basi, cioè il seme, di un'amicizia.⁴³ Essa nascerà se l'altro contraente sarà capace di χάρις,⁴⁴ di riconoscenza; si avvierà così un mutuo scambio sempre aperto e sempre attivo.⁴⁵ Epicuro non ammetteva che i beni fossero in comune, come tra i Pitagorici, proprio per non annientare il sentimento della fiducia nell'aiuto reciproco che governa la φιλία.⁴⁶ La πίστις comporta possibilità di reciproco scambio e questo richiede la proprietà dei beni. A questo punto si inserisce coerentemente la SV 39.⁴⁷ Il sentimento della riconoscenza, la χάρις, è una delle basi della φιλία, perché ad esso è legata ἡ περὶ τοῦ μέλλοντος εὐελπιστία (cf. SV 34 e RS XL); quindi è dalla φιλία ineliminabile; senza di esso l'amicizia stessa vacillerebbe; ciò conferma che la χρεία in sé non conta nulla, ma da essa prende solo il primo spunto il godimento spirituale più alto dell'amicizia, la fiducia negli amici.⁴⁸ All'opposto l'amicizia viene del pari rovinata se si specula sulla χάρις per guadagnarvi sopra. Questo è ciò che fa anche l'adulatore: cf. Plut., *Adul.* 51 b ὅτι δ' ἡ χάρις καὶ ἡ χρεία τῇ φιλίᾳ παρέπεται ... διὰ τοῦτ' ἐμβάλλων εἰς τὰς ὑπουργίας ἑαυτὸν ὁ κόλαξ ἀμιλλᾶται σπουδαστικὸς αἰεὶ φαίνεσθαι καὶ ἄοκνος καὶ πρόθυμος; Luc., *Pro imag.* 20 τῆς χρείας ἔνεκα τῆς αὐτοῦ (così è indicato lo scopo dell'adulatore). Il legame fra φιλία e χάρις è strettissimo nella concezione epicurea, ma ciò favorisce l'azione senza scrupoli degli adulatori.

Anche l'interpretazione della SV 34⁴⁹ da parte di Bollack suscita qualche perplessità. Applicando a χρεία il valore da lui sostenuto, intende: «nous ne faisons

gia: i fondamenti dell'amicizia epicurea, «Materiali e Discussioni» 1, 1978, pp. 49-63; sulle implicazioni della χάρις con il καθηγητής e l'educazione epicurea, cf. TEPEDINO GUERRA, *Filodemo Sulla Gratitude*, cit., p. 97).

³⁹ Sul concetto di μετάδοσις cf. GIGANTE, *Ricerche*, p. 152 s.

⁴⁰ D. L. X 11 (cf. LAURENTI, p. 119).

⁴¹ «Non è amico né chi sempre cerca l'utile, né chi mai lo congiunge all'amicizia: l'uno fa commercio con il sentimento della riconoscenza, l'altro uccide la speranza per il futuro». BOLLACK riporta da *De finibus* I-II non pochi luoghi in cui Cicerone traduce i testi epicurei sull'amicizia direttamente dal greco, ma trascura il *Laelius* dove (31) c'è, a mio avviso, traccia di questa sentenza:

«non ut exigamus gratiam, neque enim beneficium feneramur ... amicitiam non spe mercedis adducti ... expetendam putamus». Per le traduzioni ciceroniane di testi epicurei, cf., in generale, A. TRAGLIA, *Cicerone traduttore di Platone e di Epicuro*, in *Studi in onore di V. De Falco* (Napoli 1971), pp. 329-40.

⁴² La πίστις è nella stessa cerchia di valori dell'ἀταραξία (Epic., *Ep. Pyth.* 85). Si connette bene con la χάρις, in quanto questa, intesa in senso lato, è del pari una sensazione svincolata dalle cose materiali, di cui è, per così dire, una sublimazione: cf. Epic., *Ep. Men.* 122, SV 17 e 55.

⁴³ Questa massima impiega una figura di stile comune nelle SV (40, 54, 68), ma particolarmente vicina a SV 9.

pas tant usage de l'usage de nos amis que de l'assurance de pouvoir en user»; e il concetto risultante non sarebbe impossibile (cf. D. L. X 118: «Solo il sapiente saprà essere grato agli amici presenti ed assenti in modo uguale, e continuamente <gioirne>»), ma sarebbe strano perché finirebbe per limitare l'assidua frequentazione degli amici, che è invece affermata esplicitamente (D. L. X 120 b; SV 61; RS XL). Le contestazioni linguistiche che Bollack propone sono facilmente rovesciabili. Egli obietta che nella traduzione vulgata di SV 34 si dà a χρεία «une première fois le sens de *besoin* qu'il n'a pas dans les maximes et une autre fois d'*aide* qu'il n'a guère en grec». Ora, il primo rilievo non vale, perché χρεία praticamente non ricorre nelle massime se non in queste sulla φιλία; al contrario, è vero che χρείαν ἔχειν + gen. ha in greco il significato di «aver bisogno di» (cf. inequivocabilmente in Epicuro, *Ep. Pyth.* 87). Il secondo è infirmato da Pind., *Nem.* 8, 42 χρεῖται ... φίλων ἀνδρῶν che corrisponde in SV 34 a τῆς χρείας παρὰ τῶν φίλων. Quanto al valore attribuito a χρεία da Bollack, esso non è così pacificamente riconoscibile nei testi epicurei. Per lo meno dubbia è, infatti, l'interpretazione di D. L. X 20⁶⁴ e di *Ep. Men.* 128, dove, a parte lo spinoso problema testuale dell'aggiunta di Gassendi, la struttura colometrica del periodo sembra indicare chiaramente la corrispondenza di τότε ... ἡδονῆς χρείαν ἔχομεν a ὅταν δὲ ... οὐκέτι τῆς ἡδονῆς δεόμεθα (così anche Usener, *GE* s.v. χρεία).⁶⁵ Oltre a ciò, all'interpretazione che Bollack dà di χρεία,⁶⁶ si oppongono due autorevoli testimonianze antiche: Cicerone e Filodemo. A Cicerone, che più volte nei primi due libri del *De finibus* e nel *Laelius* traduce χρεία con *utilitas*, si può rimproverare parzialità contro Epicuro e la sua dottrina, non ignoranza del valore dei termini filosofici greci. Per Filodemo, abbiamo ora anche questa testimonianza, che non può essere svalutata se non ammettendo che nella terminologia epicurea χρεία volesse dire due cose diverse se riferito all'amico o all'adulatore. Ma, se le χρεῖται sono ammissibili all'origine dell'amicizia, perché divengono condannabili nel κόλαξ? Ciò avviene perché questi, fin dall'inizio, rinunciando di proposito ad ogni sentimento aperto all'amicizia, se le pone quale unico scopo. Quindi vanifica fin dalle sue intenzioni il seminare che appare nella similitudine laerziana (X 120 b) e impersona la prima categoria di SV 39: cf. Philod., *PHerc.* 1457 fr. 15, 10 ss. διὸ κα[ὶ] | πρὸς κο[ι]ν[ο]ῦς ἀπ' ἀρχῇ[ς] | μὲν φ[έ]ρον[ται] οὐχ ὑπὸ τῶν | [. . .]ων [ἀλλ'] ὑπὸ τῶν χρεῖ[ω]ν ὦν π[α]ρέχ[ει]ν δοκοῦ[σι];⁶⁷ Max. Tyr. XXXV 7, p. 409 Hobein κολάκων ἔσμοι καὶ θίασοι, σεσηρότων καὶ σαινόντων ... οὐχ ὑπ' εὐνοίας ἀγομένων, ἀλλ' ὑπὸ τῆς χρείας ἠναγκασμένων καὶ μισθοφόρων, ἀλλὰ οὐ φίλων.

10. Integro καταγνωσθ[εῖς] invece che καταγνώσε[ται] di Ihm perché 1) il fut. καταγνώσομαι ha valore attivo, 2) tale verbo deve essere messo in correlazione con ὑπονοηθεῖς, non con ἀτευκτήσει.

Per οὐχ ὅτι = *nedum*, cf. Philod., *Rhet.* I col. XXVII 38, p. 263 Sudhaus, I col. XIII^a 25, p. 195 Sudhaus, *Oec.* col. XIII 24, XXVII 12, *Mort.* col. XXXII 14, *Mus.* IV col. XXVI 6, p. 198, *Poem.* I col. IV 17, p. 45 Sbordone.

14-17. Per l'integrazione φω[ρ]ά[σα]ντες cf. Philod., *Mus.* III fr. 77 B, 27, p. 118 ψεύδος ὃν ἐφωράσαμεν; Dio Chrys., *Or.* 3, 23 φωραθεῖς μὲν ὁ κόλαξ οὐ καταγιγνώσκειται μόνον ἀλλὰ καὶ μισεῖται; Plut., *Adul.* 52 f τὰς ... τοῦ κόλακος ... τροπὰς ῥᾶστα φωράσειεν ἂν τις, 53 a βραδέως πεφώρακας τὸν ἄνθρωπον, 63 e τὸν κόλακα φωράσεις (in *Adul.* 51 d, 61 f, 65 a, il κόλαξ è detto δυσφώρατος).

In βλάβαις με[γ]άλαις vedrei solo un'espressione generica (cf. Philod., *Ir.* col. XLVII 36 s. μεγάλης ... | ... βλάβης) e non una possibile reminiscenza di quel βλάβη μεγάλη con cui Platone nel *Fedro* (240 b) definisce l'adulatore.

⁶⁴ «Che mi hanno offerto la loro opera per i miei personali bisogni» (GIGANTE); «Qui me in rebus meis adiuverunt, levarunt» (USENER, *GE*, s. v. χρεία). Si riferirà alla tassazione degli adepti che era una delle regole del κῆπος, cf. LAURENTI, p. 120, il quale rimanda alle lettere a Mitre pubblicate da DIANO. Per l'intendimento del passo laerziano richiamerei in particolare il fr. 183 Us. (= 99 ARR.).

⁶⁵ Un altro luogo dove compare la parola discussa, RS XXXVII- τὸ μὲν ἐπιμαρτυρούμενον ὅτι συμφέρει ἐν ταῖς χρείαις τῆς πρὸς ἀλλήλους κοινωνίας, non offre chiarimenti, giacché ἐν ταῖς χρείαις è superfluo e il suo valore non precisabile (potrebbe essere duplicazione sia del concetto inerente a συμφέρει, come penseremmo noi, sia di quello inerente a κοινωνίας, come penserebbe BOLLACK), come dimostra la sua obliterazione nelle altre formulazioni dello stesso pensiero: più oltre nella stessa RS XXXVII τὸ συμφέρον τῆς πρὸς ἀλλήλους κοινωνίας, in RS XXXVI συμφέρον ... ἐν τῇ πρὸς ἀλλήλους κοινωνίᾳ, e in RS XXXVIII ὅτε συνέφερον εἰς τὴν πρὸς ἀλλήλους κοινωνίαν.

⁶⁶ Le cui conclusioni non sono accettate neanche da ARRIGHETTI, *Philia e Physiologia: i fondamenti dell'amicizia epicurea*, cit., p. 50 n. 4, e GEMELLI, *L'amicizia in Epicuro*, cit., p. 59 ss.

⁶⁷ Citato secondo la rilettura della KONDO, p. 47. Alla l. 13 l'integrazione è imbarazzante: [δεόντων] di BASSI può trovare forse un aggancio in Carneisc., *Philista* (*PHerc.* 1027) col. X 5 s., XI 6 s., p. 70 CRÖNERT, *Kolotes*, e in Xen., *Mem.* II 6,1 φίλῳ τὰ δέοντα πράττειν; [δικαί]ων della KONDO inserisce un concetto mai esplicitamente collegato all'amicizia nelle formulazioni epicuree; proporrei, dubbiosamente, [φιλικ]ῶν.

⁶⁸ Cf. Hom., *Od.* I 270 μνηστῆρας ἀπώσσει ἐκ μεγάροις, II 130 δόμων...ἀπώσσει; Philod., *PHerc.* 1675 col. XII 2 DE FALCO ἐξωσθήσεσθαι, XIII 4 s. DE FALCO φοβούμενοι μὴ παρωσθῶσι (in entrambi i casi si intendono gli adulatori); Max. Tyr. XIV 7, p. 179 HOBEIN.

⁶⁹ Cf. Plut., *Amic. mult.* 94 d φυγεῖν ἢ ἀποθέσθαι δυσαρκεστουμένην φίλιν.

⁷⁰ Phil. 35 d, *Crit.* 48 c, *Parm.* 141 d, *Rep.* 440 b, 604 c, 607 b, *Leg.* 663 d, *Clit.* 407 d.

⁷¹ Per es. in Plat., *Leg.* 663 d ὡς καὶ νῦν αὐτὸ ἦρξ' ὁ λόγος ἔχειν, dove il rinvio al precedente κατὰ γε τὸν νῦν λόγον «shows that ὁ λόγος does not mean reason in this phrase» (J. BURNET, *Plato's Euthyphro, Apology of Socrates, and Crito*, Oxford 1924, p. 197).

⁷² *Lib. dic.* fr. 57,11, *Sign.* col. XXXIV 29; *Mus.* I fr. XXX 14 s., p. 40.

⁷³ Per es. Plat., *Parm.* 141 d ὡς γε ὁ λόγος αἰρεῖ.

⁷⁴ Per es. Plat., *Phil.* 35 d διψῆν ἄρα ἡμῶν τὸ σῶμα ἢ πεινῆν ἢ τι τῶν τοιούτων πάσχειν οὐδαμῇ ὁ λόγος αἰρεῖ; D. L. VII 108 (= *SVF* 495) καθήκοντα...εἶναι ὅσα λόγος αἰρεῖ ποιεῖν; *Pol.* VI 5,5.

⁷⁵ Herodot. I 132, IV 127, VII 41, con il significato più soggettivo di «as it suits him, if it does not suit him, cf. *il y trouve son compte*» (BURNET, *op. cit.*, p. 196).

⁷⁶ Cf. Philod., *Ir.* col. XXXIX 15 s. τηλικούτον...κακόν.

⁷⁷ In teoria possibili alternative sarebbero ἀναγ[καίων, δι]καίων.

⁷⁸ Forse ἡρεῖ va inteso come *imperfectus dialecticorum* (cf. *GE*, p. 755 s.) e tradotto con un presente?

⁷⁹ Per σάλος cf. fr. 61 Us.

⁸⁰ Per questo vocabolo cf. E. A. SOPHOCLES, *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods* (New York 1900), s. v.; Hesych., s. v. ὁσθλός; *schol. Aristoph. Nub.* 397.

Dei due verbi significanti «espellere», l'uno indica l'azione momentanea del cacciare di casa (ἀ[π]ωσ[α]μενοι,⁶⁸ aoristo), l'altro la continuità del tenere al bando (ἐξο[ρ]ίζουσι, presente).

17-18. Purtroppo non c'è un supplemento persuasivo: φ[υ]λαδ[ι]κῶν (= «quelli che vengono sempre allontanati, messi alla porta») in qualche modo risponderebbe alle esigenze del contesto, in quanto riassumerebbe, continuandolo, il senso del periodo precedente, e, in particolare, con il suo valore primario di «esiliato, bandito» (*Pol.* XXII 10, 6), sarebbe una ripresa di ἐξο[ρ]ίζουσι. Un concetto analogo su simile gentucola espulsa dalle case dei signori è in *Luc.*, *Merc. cond.* 40 s. Filodemo vorrebbe dire: come tutti i piaceri sono a noi congeniali, ma non tutti da eleggersi (αἰρετή), se ad essi si accompagna un incomodo maggiore (*Epic.*, *Ep. Men.* 129), così, benché ogni amicizia sia «di per sé desiderabile» (δι' ἐαυτὴν αἰρετή, *SV* 23), tuttavia non si può certo dire che la compagnia di un tal genere di persone sia αἰρετή.⁶⁹

Per la grafia αἰεί / αἰεί nei papiri ercolanesi cf. Crönert, *Memoria*, p. 104.

25-26. μή τι δῆ: = *a fortiori* (Denniston, *The Greek Particles*, cit., p. 223).

Col. IV

1-4. Di queste linee, benché quasi integre, è difficile la costituzione esatta del testo e l'interpretazione, tanto che Ihm ha preferito trascurarle, cominciando a trascrivere da δόξα (l. 4). La locuzione (ὁ) λόγος αἰρεῖ non è rara in Platone,⁷⁰ nel senso di «il discorso, il ragionamento⁷¹ / la ragione dimostra, prova» e, negli altri tre casi, oltre questo, in cui ricorre in Filodemo,⁷² sembra conservare il medesimo valore. Si trova usata come incidentale,⁷³ o costruita per lo più con una infinitiva⁷⁴ o soltanto con un accusativo di persona.⁷⁵ Il concetto espresso nella frase κατὰ τηλικαῦθ'⁷⁶ ὑπομένειν ἐκτίν[ειν] εἵνεκα τῶν κτλ. è palesemente negativo e si lascia ben confrontare con *Eth. Comparetti* col. V 11 ss. ἔνεκα γὰρ τῶν [ν] ξενοτάτων ὡς ἀναγκαιοτάτων τὰ χαλεπώτατ' ἀναδέ[χονται] κακά, δυναστείας | λέγω καὶ λαμπρᾶς δόξης: sono evidentemente i non-saggi, che, sopravvalutando erroneamente cose vane, come il potere e la δόξα (che è argomento della colonna che stiamo esaminando), subiscono gravissimi mali (dell'animo). Darei quindi la preferenza, alla l. 1, all'integrazione τῶν εἰ[ς] καίων⁷⁷ che inserisce la categoria di persone adatta a questo contesto; siccome, poi, ὁ τῶν εἰ[ς] καίων λόγος non viene in considerazione giacché mai, nelle attestazioni della locuzione (ὁ) λόγος αἰρεῖ, il λόγος è personalizzato da un genitivo soggettivo, suggerirei qualcosa come τοὺς πλείους τῶν εἰ[ς] καίων λόγος ἡρεῖ ὑπομένειν κτλ., «il discorso dimostrava⁷⁸ che la maggioranza degli stolti tollera di assoggettarsi ...».

Problematica è anche la seconda parte della frase: εἵνεκα τῶν περισάλων αἰ[ς] ἦσε .[.]. Se il confronto che abbiamo istituito con *Eth. Comparetti* è esatto, ἔνεκα + gen. dovrebbe, in ambedue i casi, indicare in una scelta di vita fallace, in una errata valutazione del τέλος, l'origine dei κακά cui si va incontro. Piuttosto che dividere περὶ σάλων,⁷⁹ che darebbe luogo ad un'espressione involuta al limite della comprensibilità, scriverei περισάλων, come superlativo di σαλός («stolto»),⁸⁰ *hapax* ma costruito analogamente a περίπικρος (*Philod.*, *Ir.* fr. 1, 19), περιαληθής (*Philod.*, *Poem.* II fr. 32, 2 s., p. 179 Sbordone), περίτρανος (*Philod.*, *Rhet.* I col. XXVII 4, p. 336 Sudhaus). Per il sostantivo che deve seguire ci sono poche alternative: αἰσθησις creerebbe la difficoltà di essere applicato ad un ambito, quello etico, cui è

solitamente estraneo; αἵρεσις soddisfa pienamente per il senso,⁸¹ anche se comporta una lieve correzione alla lettura del disegno (del resto, l'errore grafico η/ε pare registrato, per la stessa parola, in Philod., *Hom.* col. VII 19).⁸²

4-5. Il filosofo potrà propendere verso la δόξα, purché lo faccia χάριν ἀσφαλείας. Polistrato metteva in guardia contro quelli che fingono di filosofare «non per la propria serenità», ma «fino al limite di acquistarsi il favore del vicino».⁸³

χάριν ἀσφαλείας ... κατὰ φύσιν corrisponde a Epic., *RS VI* ἕνεκα τοῦ θαρρεῖν ἐξ ἀνθρώπων ... κατὰ φύσιν, *RS VII* τὴν ἐξ ἀνθρώπων ἀσφάλειαν.

ἰδιώχθη: aoristo passivo gnomico, cf. fr. 488 Us.

6-7. ἰδιώτης è in generale colui, la cui attività non interferisce in alcun modo con la sfera pubblica: quindi, è così il semplice privato cittadino come chiunque non abbia una competenza professionale specializzata. Da quest'ultimo significato se ne è facilmente sviluppato uno negativo, che è giunto fino all'insulto,⁸⁴ attraverso i valori di «profano, inesperto, ignorante» e «ordinario, volgare, plebeo». Qui, come già in Platone⁸⁵ e Aristotele,⁸⁶ indica colui che non è filosofo di professione: cf. soprattutto Philod., *Oec.* col. XI 14-6 ἰδιώτῃ [μ]ὲν ... | ... φιλόσοφος δ',⁸⁷ e Diog. Oen. fr. 20 II 4-5 ἰδιώταις | τε καὶ φιλοσόφοις. Che fosse un vocabolo stabilmente acquisito nella terminologia epicurea, dimostra Cicerone, il quale ne esagera ironicamente il tono dispregiativo, che, nei passi filodemei dove compare, esso non sembra avere (*Pis.* 62): «tu eruditior quam Piso, prudentior quam Cotta, abundantior consilio ingenio sapientia quam Crassus, ea contemnis quae illi *idiotae*, ut tu appellas, praeclara duxerunt», (65) «convivium publicum non dignitatis causa inibit, nisi forte ut cum patribus conscriptis, hoc est cum amatoribus suis, cenet, sed plane animi sui causa: ludos nobis *idiotis* relinquet».⁸⁸

8. Bisogna sottintendere χάριν anche a κακία[ς]. Questo valore di πᾶς è spiegato in LSJ s.v., A I 4: «consisting or composed wholly of, i. e. nothing but, only».

ἐν αἵς: questa *constructio ad sensum* del relativo non ha paralleli in Filodemo, ma è confrontabile, per es., con Dem. XVIII 310 ἀνδρὶ καλῷ κάγαθῷ, ἐν οἷς οὐδαμῶς σὺ φανήσῃ γεγονώς; Eur., *Or.* 920.

Benché Filodemo sia in genere costante nel considerare la φιλοδοξία come elemento negativo,⁸⁹ sembra che qui egli applichi un ragionamento⁹⁰ fatto anche riguardo alla ricchezza: la δόξα, come il πλοῦτος, non è un male di per sé stessa, ma in relazione alla κακία di chi ne fa uso (*Oec.* col. XIV 6 ss. οὐ φαίνεται δ' ὁ πλοῦτος ἐπιφέρειν ἀλυσιτελεῖς δυσχερείας παρ' αὐτὸν ἀλλὰ παρὰ τῇ[ν] τῶν χρωμένων κακίαν). Pisone, quando si mette a professare principi filosofici, si preoccupa di mostrarsi immune da questa debolezza (*Cic., Pis.* 56).⁹¹ E Cicerone aggiunge, ironizzando, che questo era un tratto caratteristico della sua filosofia, cioè dell'epicureismo (*Pis.* 58): «non gustarat istam tuam philosophiam; ter iam homo stultus triumphavit».⁹²

9. [πρ]ωτα[γ]ωνι[στ]εῖ: in Filodemo si trova usato πρωτεύω (*Poem.* col. XII 27 Jensen). Tra questo verbo e καί ci sarebbe spazio per una lettera circa, che potrebbe essere colmato con un [ῆι], «nella misura in cui», di cui però non v'è necessità — e il senso scorre più limpido senza — dal momento che vi sono altri casi in questo papiro in cui N mostra un *vacuum* prima di καί, cf. col. II 7, 14, 18 (come spesso nei papiri ercolanesi).

Qual è l'esatto rapporto tra δόξα cattiva e κολακεία? L'adulazione non mira ad una δόξα veridica e giusta, ma solo falsa e apparente, che potrà venir giudicata εὐδοξία dall'adulato e dall'adulatore, ma solo ἄδοξία da chi rettamente ne valuta la servile provenienza.⁹³

⁸¹ Nel luogo citato dell'*Eth. Comparetti* subito prima si nominano le αἱρέσεις] καὶ φυγὰς.

⁸² Anche per εὔρεσις (cf. CRÖNERT, *Memoria*, p. 285) e αἵνεσις.

⁸³ ἄχρι τῆς [π]ρὸς τὸν πλησ[ι]οῦ δοξο[κ]οπίας, οὐχ ἔνεκα τῆς αὐτῶν ἀταραξίας (*Contempt.* col. XXI 2 ss., con la nota di INDELLI a p. 174).

⁸⁴ Nel voc. ἰδιώτα (*Men., Sam.* 301 SISTI).

⁸⁵ *Soph.* 221 c-d.

⁸⁶ *Pol.* 1266 a 31.

⁸⁷ Cf. anche *Mort.* col. XXIII 9, XXXI 12, XXXV 28, *Ind. Stoic.* col. XVII 20, p. 57 CRÖNERT, *Kolotes, Mus.* III fr. 49, 23-30, p. 92.

⁸⁸ Cf. anche *Sest.* 110. Giustamente spiegano sia NISBET (*In Pisonem*, cit., p. 126): «laymen, here of non-philosophers», sia P. GRIMAL (*Contre L. Pison*, Paris 1966, p. 184): «Le terme grec d'*idiotae* ... appartient ... au jargon de l'école et des étudiants et désigne ceux qui ne sont pas 'initiés' aux doctrines philosophiques». Non giustificato è il tentativo di J.-M. ANDRÉ (*L'otium dans la vie morale et intellectuelle romaine*, Paris 1966, pp. 258-60) di rovesciare il valore del termine in Filodemo e di intenderlo, per lo più, come l'«apolitismo» che costituisce «la condition de l'exercice de la sagesse».

⁸⁹ *Rhet.* I col. X 5 ss., p. 288 ss. SUDHAUS, *Oec.* col. IV 13 ss., XX 18 ss.

⁹⁰ Inaugurato da Esiodo (*Op.* 11 ss.) con la duplice Ἐρις, quella buona e quella cattiva. Non v'è divario sostanziale tra quello che avevano in mente Esiodo e Filodemo: solo che al pensiero filosoficamente evoluto e astratto di Filodemo l'oggetto è uno e ha due risvolti, mentre il paradigma mitologico in cui si esprimeva il pensiero arcaico esiodeo richiedeva due entità distinte, una completamente positiva e una completamente negativa.

⁹¹ «At audistis, patres conscripti, philosophi vocem: negavit se triumphi cupidum umquam fuisse».

⁹² Cf. anche *Pis.* 59: «fertur ille vir (scil. Cesare) ... gloria ... non didicit eadem ista quae tu. mitte ad eum libellum» (uno degli opuscoli di Filodemo? il Περὶ τῆς φιλοδοξίας citato in *PHerc.* 1457 col. XI 25 ?).

⁹³ Ved. *supra* n. 34. Cf. anche Plut., *Praec. ger. reip.* 821 f.

⁹⁴ Philod., *Lib. dic.* col. XIX^b 3 s. ἀδοξίαν καὶ κατὰ γνῶσιν, XXII^a 3 s.

⁹⁵ Philod., *Mort.* col. XXX 14 s. τοῖς μὲν ἐπιφανείας ἐσομένης, τοῖς δ' ἀδοξίας; Plut., *Lat. viv.* 1128 b, 1130 e.

⁹⁶ L'ho preferito a ἐξουσίᾳς (Caini) perché più conforme all'*usus* filodemeo: *Eth. Comparetti* col. V 14 ss. δυναστείας | ... καὶ λαμπρᾶς δόξης | καὶ [πε]ριουσίας, *Lib. dic.* col. XXII^b 2 ταῖς | περιουσίαις καὶ [ι] ταῖς δόξαις | λαμπροί, *Mus.* IV col. XXXVIII 2 s., p. 226 περιουσίαν καὶ δόξαν.

⁹⁷ Contro ἀλλῆς, erroneamente proposto da Ihm.

⁹⁸ Per l'uso di δυνάστης e δυναστεία, ad indicare forse i *principes* romani, nel *Περὶ τοῦ καθ' Ὁμηρον ἀγαθοῦ βασιλέως*, cf. O. MURRAY, *Philodemus on the Good King according to Homer*, «JRS» 55 (1965), p. 178.

⁹⁹ Cf., per es., Herodot. III 80; Aeschin. III 13 ss.

¹⁰⁰ Questa volta è impreciso USENER (*GE*, s. v. ἀρέσκειν) nel restituire δήμοις che rompe il parallelismo.

¹⁰¹ Cf. Dion. Hal., *Ant. Rom.* VI 27,2 οἱ δὲ πατρίοι καὶ τὸ τῶν ἱππέων πλῆθος τῶν τε ἄλλων ὅσοι πλούτους ἢ δόξας προγονικὰς εἶχον.

¹⁰² Non è escluso che Filodemo comprendesse nelle forme di *κολακεία* l'istituto romano della *clientela*.

¹⁰³ D'altra parte, «sembra che in particolar modo abbiano bisogno di amici i ricchi e i potenti» (Arist., *EN* 1155 a 6).

¹⁰⁴ Credo giusta l'integrazione τῇν δὲ αὐτήν, comunque la si voglia scrivere (all'inizio della l. 9 lo spazio su N fa pensare più a una lettera che a due, ma può essere una lieve imprecisione del disegnatore; del tutto irregolare sarebbe infatti la scissione del dittongo, anche se non inattestata: cf. Philod., *Rhet.* II col. XXXIV 30 s., p. 115 LONGO *εὐεστηκυίας*, *Mus.* I fr. XXX 5, p. 40 τοῖουτον). Per il δὲ finale di rigo ho preferito scriverlo non eliso, poiché ve ne sono moltissimi esempi (*PHerc.* 1457 fr. 3, 32; *Oec.* col. XXI 4; *Vit.* col. VII 6; *Poem.* fr. II 4 JENSEN; *Mort.* col. XXIX 5, XXXVIII 10; *Rhet.* I col. XVI 8, p. 158, col. III 18, p. 164, col. XLVII 3, p. 346, II col. 45,9, p. 62, col. V^a 17, p. 259 SUDHAUS; *Poem.* I col. XXIII 10, p. 83 SBORDONE, III fr. 33, 7, p. 181 SBORDONE), il che avviene anche con le altre particelle (γὰρ *Div.* col. LI 10; *Poem.* col. XXI 16 JENSEN; *Rhet.* I col. XXXVI^a 6, p. 217, II col. 2,6, p. 2, col. XXIX 11, p. 23 SUDHAUS; τε

10. Per μείζον[α] [γ'] cf. Philod., *Oec.* col. XIV 13 s. πλείω | γε; Plut., *Amic. mult.* 94 b πλείονας γε. L'aggettivo αἰ[χ]ῇ (cf. Aesch. fr. 355, 9 Mette δόξα τ' αἰκῆς) non è superfluo, servendo a specificare ἀδοξία che, oltre a «cattiva δόξα»,⁹⁴ può significare semplicemente «mancanza di δόξα, oscurità».⁹⁵

Col. V

1-4. I supplementi περιουσίᾳς⁹⁶ e ἀ[ρ]χῆς (Usener, Caini)⁹⁷ restituiscono una sequenza concettuale — «ricchezza, potere economico», «gloria, prestigio personale», «cariche, potere politico» — così largamente documentata da apparire quasi topica: cf. Plut., *Stoic. rep.* 1049 d πλεονεξία ... φιλοδοξία ... φιλαρχία, *Tranq. an.* 474 c (= fr. 490 Us.) καὶ πλοῦτος . . . καὶ δόξα καὶ δύναμις καὶ ἀρχή, *Aud. poet.* 37 a (= fr. 548 Us.); Luc., *Nigr.* 4 τῶν δημοσίων νομιζομένων ἀγαθῶν ... πλούτου καὶ δόξης καὶ βασιλείας καὶ τιμῆς; Cic., *Fin.* I 59-60: «cupiditates divitiarum, gloriae, dominationis ... aut pecuniae ... aut imperiis aut opibus aut gloriae»; Lucr. II 37-8: «nil ... gazae / proficiunt neque nobilitas nec gloria regni»; e, in Filodemo, *Mort.* col. XXXII 16 s. τῶν καὶ μεγαλο[π]ρ[ε]πῶν καὶ πλ[ο]υσίων καὶ δ[υ]ναστῶν, *Ir.* col. XV 31 s. φιλαρχον | ἢ φιλοδοξο[ν]. Riguardo alla terminologia, in Filodemo si ritrovano *δυναστευτικός* (*Rhet.* II fr. XII 7, p. 140 Sudhaus), *δημοκοπικός* (*Oec.* col. XXIII 35) e *δημοκοπῶ* (*Rhet.* I col. CV 10 s., p. 380 Sudhaus). C'è un preciso parallelismo tra le ll. 1-2 e le ll. 3-4, che favorisce l'individuazione di un valore negativo di tutti i termini nella frase filodemea: la ricchezza è prerogativa dell'oligarchia plutocratica dei *μεγαλόπλουτοι*; la fama, e l'autorità che ne consegue, sono prerogative dell'aristocrazia nobiliare dei *δυναστευτικοί*;⁹⁸ le cariche, cioè le magistrature aperte ai cittadini (così credo vada inteso ἀρχή, piuttosto che «comando, potere», in senso generico), sono il fondamento del regime democratico,⁹⁹ che Filodemo vede nella sua degenerazione oclocratica, dato il termine che usa, *δημοχό[ποις]*.¹⁰⁰ Un quadro di queste forze operanti in una cittadina ci è fornito da Diodoro Siculo, XV 58, 1: τῆς πόλεως τῶν Ἀργείων δημοκρατουμένης καὶ τινων δημαγωγῶν παροξυνόντων τὸ πλῆθος κατὰ τῶν ταῖς ἐξουσίαις καὶ δόξαις ὑπερεχόντων.

Nella società in cui viveva Filodemo tutte e tre queste categorie erano rappresentate contemporaneamente: *equites* e *senatores* le prime due,¹⁰¹ magistrati popolari (o anche *homines novi* come Cicerone) la terza.¹⁰² Che gli adulatori abbondino proprio nel corteggio di questi potenti è fin troppo ovvio, cf. Plut., *Adul.* 49 c τὴν κολακείαν ὀρώμεν οὐ πένησιν οὐδ' ἀδόξοις οὐδ' ἀδυνάτοις ἀκολουθοῦσαν; il *κόλαξ* si fa arrendevole ἄνπερ ἢ δυνατὸς ἢ πλούσιος ἢ ἐνδοξος ὁ ἀντιλέγων (*Adul.* 58 d).¹⁰³ Per il valore eufemistico insito in ἀρέσαντες ἀνθρώπ[οις] κτλ., cf. Anaxandr. fr. 42 Kock (II, p. 155) τὸ κολακεύειν νῦν ἀρέσκειν ὄνομα ἔχει; Epic. fr. 187 Us. (= 131 Arr.) οὐδέποτε ὠρέχθην τοῖς πολλοῖς ἀρέσκειν; Eur. fr. 93 N² αἰεὶ δ' ἀρέσκειν τοῖς κρατοῦσι (e Pind., *Pyth.* 2, 96 ἀδόντα ... τοῖς ἀγαθοῖς ὀμιλεῖν).

5-9. Sembra una difesa d'ufficio della *κολακεία* basata su due obiezioni, che possiamo immaginare fossero quelle abitualmente mosse dagli interessati. La prima vuol essere una realistica presa d'atto che essa attira persino più amicizie (cf. Ter., *Andr.* 68: «obsequium amicos, veritas odium parit»). La seconda sembra pretendere di rivendicare a questo modo di vivere¹⁰⁴ una sua dignità, e in ciò dipende certo, parodisticamente,¹⁰⁵ dalle pompose autodifese che i parassiti della commedia facevano della loro professione: cf. Timocl. fr. 8, 4-5 Kock (II, p. 454) εἰ δ' ἔστι τὸ φιλέταιρον ἐν τι τῶν καλῶν, / ἀνὴρ παράσιτος τοῦτο ποιεῖ διὰ τέλους; Antiph. fr. 80,

1 ss. Kock (II, p. 43) ὁ γὰρ παράσιτος ἐστίν, ἂν ὀρθῶς σκοπῆς, / κοινωνὸς ἀμφοῖν, τῆς τύχης καὶ τοῦ βίου / ... / ἡσσὶν φίλος γενναῖος ἀσφαλῆς θ' ἅμα: Alex. fr. 116, 1 ss. Kock (II, p. 338). Il *Parassitico* di Luciano è la più arguta e briosa apologia di tale personaggio arrivando a dimostrare che la parassitica è una τέχνη superiore ad ogni altra, anche alla filosofia.

διὰ ποικίλων χρ[ε]ῖων | ἐν οἰκονομίαι[ς]: o, incidentale, «tra gli svariati vantaggi che porta nell'organizzazione della vita», o, collegandolo più strettamente con quel che segue, «alcuni diranno che è più procacciatrice di amici, mediante gli svariati vantaggi economici che arreca».

10 ss. Quale può essere stato il senso di queste linee lacunose? Le ll. 10-12 non sono difficili da ricostruire: «Ma a colui che non è capace¹⁰⁶ di procacciarsi diversamente il sostentamento per vivere non (bisogna?) ...». La frattura è cruciale. Comunque, è Filodemo — direi — che riprende la sua argomentazione, non più l'obiettore di prima. Da quel che si capisce sembra che Filodemo stia rispondendo non all'ultima obiezione (ll. 5-9), ma ad una precedente, che potrebbe essere stata suppergiù di questo tono: τὸ γοῦν φιλοσοφεῖν βέλτιον τοῦ χρηματίζεσθαι, ἀλλ' οὐχ αἰρητώτερον τῷ ἐνδεεῖ τῶν ἀναγκαίων (Arist., *Top.* 118 a 10). Colui che non sa procacciarsi da vivere altro che adulando non potrà ottenere un'assoluzione epicurea perché il suo modo di vivere non sarà mai ἐλεύθερος (*SV* 67). Ci può soccorrere il *Περὶ οἰκονομίας*, dove Filodemo discute dei modi in cui i saggi e i non-saggi si procureranno le loro sostanze. Egli afferma: «In verità l'uomo temperante non si turba ed è fiducioso di fronte al futuro nel suo modo di vivere nudo e crudo, sapendo che a quel che è naturale si provvede pur con questo modo di vita .. e non è incapace di trovare quel che gli basta (εὐρέσθαι τὰ πρὸς αὐτὸν | ἱκανά),¹⁰⁷ egli la cui vita è modesta e comune, la dottrina sana e schietta» (col. XV 45 ss., XVI 1 ss.),¹⁰⁸ e, più avanti: «Questo procura già gravi fatiche e si accompagna alla preoccupazione tormentante che scorge ogni male nella miseria, mentre la natura mostra apertamente, purché la si badi, che s'accontenta con gioia anche del poco» (col. XIX 12 ss.). Solo un pretesto, dunque, e una scusa¹⁰⁹ è l'asserzione che uno non possa procurarsi di che vivere se non ricorrendo all'adulazione e al parassitaggio; chi è disposto a qualunque cosa pur di scacciare il fantasma della povertà, come il peggiore dei mali, cade in errore.¹¹⁰

Il motivo della *κολακεία* indotta dalla necessità non è isolato in Filodemo.¹¹¹ In *PHerc.* 1675 col. XI 28 ss. De Falco, Filodemo riporta il pensiero di Ermarco sugli adulatori che nello stesso tempo adulano e odiano: essi si sentono vincolati alla loro umiliante professione per continuare ad essere mantenuti dal *κολακευόμενος* (διὰ δὲ τὸ μεταλαμβάνειν | τὰ γινόμενα παρ' αὐτῶν πενί]αι¹¹² δεινῶς αὐτοὺς κολακεύειν ἀναγκάζονται, cf. anche *PHerc.* 1457 fr. 4, 36 s. τῆς χρείας ἐπελ[θοῦσης).

Ir. col. XLVII 16; *Mus.* IV col. XVIII 9, p. 178; ἀλλὰ *Ir.* col. XXXIII 26; οὐδὲ *Rhet.* II col. VI 34, p. 55 LONGO; ὥστε *Oec.* col. XXIV 6). Sarebbe anche possibile scrivere δ', dal momento che l'a capo in elisione è un fenomeno tutt'altro che raro in questi papiri (δ' *Ir.* fr. 3,5; δ' *Ir.* col. XXIX 13, XXXVI 16; *Vit.* col. XVIII 19; *PHerc.* 1005 col. VII 11; *Rhet.* I col. V 10, p. 17 LONGO, II col. XVI 40, p. 197 LONGO; *Mus.* III fr. 15,3, p. 58, col. XXXVI 5, p. 222; *Rhet.* I col. XII 5, p. 242 SUDHAUS; Δί' *Rhet.* II col. XLII 28, p. 131

LONGO; *Rhet.* II col. XLV 20, p. 248 SUDHAUS; τ' *Lib. dic.* tab. XIV extrem. fragm. 1; οὐδ' *Mus.* IV col. I B 13, p. 136; μηδ' *Poem.* I col. A 23, p. 23 SBORDONE; ἀλλ' *Rhet.* II col. XXVI 9, p. 21 SUDHAUS; καθ' *Mus.* IV col. III 35, p. 142; *Rhet.* II col. VII 34, p. 57 LONGO; παρ' *Rhet.* I col. IV 22, p. 165, col. XC 16, p. 371 SUDHAUS; τοῦτ' *Poem.* III col. XIV 9, p. 247 SBORDONE; *Ind. Acad.* col. I 3, p. 4; δὲ *Sign.* col. XXXI 14; ὑπομνησθ[ησόμε]θ' | ὅτι *Sign.* col. XXVII 11). Nei casi di parole, soprattutto particelle, terminanti

in vocale breve, l'elisione operata o la *scriptio plena* è una mera questione di grafia, lasciata all'accuratezza dello scriba, e non investe il problema dello iato. Basta a dimostrarlo l'esempio dei papiri drammatici, che, dai più antichi (per es., *Πακ*² 426, Euripide, III a. C.; *P. Sorb.* 2272 b, Menandro, III a. C.) ai più tardi (per es., *P. Oxy.* 852, Euripide, II-III d. C.; *P. Bodmer* XXV-IV-XXVI, Menandro, III-IV d. C.; *P. Cairo* 43227, Menandro, IV-V d. C.), alternano disinvoltamente elisione e *scriptio plena* senza per questo turbare la metrica; e analogo è il comportamento dei papiri dell'autore che più aborrisce lo iato, Isocrate (cf. *P. Oxy.* 844, 1096, 1183; *PSI* I 16 e XI 1198), nei quali le mancate elisioni saranno evidentemente addebitabili solo agli scribi. Cf. anche le riflessioni sul problema di J.-A. DE FOUCAULT, *Recherches sur la langue et le style de Polybe* (Paris 1972), p. 279.

¹⁰⁵ Una spia dell'intenzione parodistica di Filodemo mi sembra si possa scoprire nell'aggettivo αὐστηρός che non di rado ha una sfumatura peggiorativa volendo dire «severo, esageratamente rigoroso» più che semplicemente «serio, nobile»: cf. Plut., *Adul.* 49 e οὐδὲ γὰρ ἀηδὴς ὁ φίλος οὐδ' ἄκρατος, οὐδὲ τῷ πικρῷ σεμνὸν ἢ φίλῃ καὶ αὐστηρῷ; Philod., *Hom.* col. VI 9.

¹⁰⁶ Il *δυ]ναμένο[.]ς* della l. 15 conferma ἀδ[υνάτω]ι alla l. 10.

¹⁰⁷ Cf. *Mort.* col. XXXVIII 14 ss. ὁ δὲ νοῦν ἔχων, ἀπειληφῶς ὅ[τι] δύναται πᾶν περιποιῆσαι [τ]ὸ πρὸς εὐδαίμονα βίον αὐταρχες.

¹⁰⁸ Le traduzioni dal *Περὶ οἰκονομίας* sono di LAURENTI, il corsivo mio.

¹⁰⁹ Luciano fa questa riflessione in modo esplicito (*Merc. cond.* 5-7); cf. anche Lucr. V 1117 ss.: «siquis vera vitam ratione gubernet, / divitiae grandes homini sunt vivere parce / aequo animo; neque enim est umquam penuria parvi»; Hor., *Epist.* I 12,3 s.: «tolle querellas: / pauper enim non est, cui rerum suppetit usus».

¹¹⁰ Cf. Philod., *Div.* col. LVIII 3 ss.: «qualora siamo poveri (ἐὰν ὦμεν | πένητες) ... né consegneremo l'anima alla bramosia di ricchezza ... né ci assoggetteremo a uomini dolorosamente (οὔτε θητ[ε]ύ[ο]μεν ἀν[θρώ]ποις [ἐπ]ιδύνως)».

¹¹¹ I parassiti di Alcifrone sono afflitti dall'indigenza del necessario (*Ep.* III 70,5 ὑπὸ τῆς τῶν ἀναγκαίων ἐνδείας) e dalla paura di morire di fame (*Ep.* III 45,3 τὸν ἐκ λιμοῦ θάνατον δεδιότες).

¹¹² Così PHILIPPSON («Philol. Woch.» 7, 1928, 206); παλὶ VOGLIANO («BFC» 33, 1927, p. 245); πε[ριουσί]αι DE FALCO.

¹¹³ Per l'integrazione κατεπεφγόμενον cf. Car-
neisc., *Philista* (PHerc. 1027) col. XIV 6 s., p. 71
CRÖNERT, *Kolotes* πρὸς τὸ κατεπεῖγον τῶν χρειῶν;
Philod., *Oec.* col. XXVII 28 s.

¹¹⁴ Cf. anche Luc., *Tim.* 36 κόλακας ... τοὺς ἐπὶ
τῆς τραπέζης μόνον.

¹¹⁵ L'azione del κόλαξ è situata di preferenza du-
rante il pranzo: Philod., *PHerc.* 1675 col. XIII 21
DE FALCO κατ[ά] τὸ δεῖπν[ον], 23 s. DE FALCO
ὕ]π[ο] το δεῖπνον; Luc., *Merc. cond.* 40 τὴν ἐν τοῖς
δείπνοις καὶ τῇ ἄλλῃ συνουσίᾳ κολακείαν. Il δεῖπνον
è il compenso primario per l'affaccendarsi dei
κόλακες (Luc., *Nigr.* 22).

¹¹⁶ Per le battaglie che il κόλαξ deve sostenere cf.
Alciph., *Ep.* III 45,1 πόλεμον ὑπέστης.

¹¹⁷ Cf. CRÖNERT, *Memoria*, p. 192.

¹¹⁸ Cf. Plut., *Quaest. Gr.* 301 d-e; Alciph., *Ep.*
III 53,1 εὐκαίρως ἐμφάγοιμι μόνος.

¹¹⁹ Cf. Xen., *Cyr.* VIII 8,9.

Un'idea del genere sembrerebbe anche emergere dalle irrimediabilmente rovinate
ll. 19 ss., dove supporrei il senso seguente: «manifestando la sua vita adulatoria
per l'indigenza del necessario ... come se dalla necessità fosse spinto
all'adulazione».¹¹³

Col. VI

In questa colonna si individuano solo poche parole di senso compiuto: φέγεται (l.
15) «è biasimato», ἂν ἐπιγνωσθῇ (l. 18) «qualora sia scoperto, riconosciuto»,
πάσχ[ων] (l. 19) e ζημιο[ύμενος] (l. 20) «subendo, soffrendo» e «essendo punito» (?),
τὴν πρόθε[σιν] (l. 26) «il proposito»; si parla del «tribunale» (ll. 22-3) e, forse, di un
«correzionale» (l. 24). Alla l. 7 la Caini ritiene che convenga pensare a un sempli-
ce ἐπὶ τραπέζης (connesso con καλου[che indicherebbe un invito a pranzo)¹¹⁴ più
che all'epiteto ἐπιτραπεζίδιος attribuito al κόλαξ da Esichio.

Col. VII

1. Cf. Philod., *Mort.* col. XXXVI 23 s. π[α]ν[τ]ας ἀπ[λ]ῶς τοὺς γερον[ότα]ς.
3 ss. Cf. Philod., *Mort.* col. XXV 3 ss. γονεῖς ἢ παῖδα[ς] ἢ γα[μ]ε[τ]ήν ἢ τινὰς ἄλλους
τῶν ἐ[π]ι[τ]ηδε[ί]ων, *Ir.* col. XXIV 1 ss. Forse non è casuale che in questa enumera-
zione manchino i figli: gli adulatori non raramente erano anche cacciatori di ere-
dità e preferivano installarsi presso chi era senza figli (cf. Philod., *Mort.* col. XXII
37 ss., XXV 2 ss.; Gigante, *Ricerche*, p. 65 n. 3; Hor., *Sat.* II 5, 28). Per la rivalità
con gli altri appartenenti all'οἶκος, cf. Philod., *PHerc.* 1675 col. XI 39 ss. e col. XII
De Falco; Plut., *Adul.* 54, 59 d, 60 f, 65 a-c.

Il κόλαξ è ispiratore di ἀπιστία πρὸς οἰκείους καὶ συγγενεῖς (Plut., *Adul.* 53 e).
οἷς: si riferirà più ai φίλοι che agli altri: Philod., *PHerc.* 1675 col. XII 3 ss. De Fal-
co; Plut., *Adul.* 65 c (τοὺς ἀληθινούς ἀποσοβεῖ φίλους καὶ οὐκ ἔξ πλησιάζειν).

5-6. Ritengo che la lacuna debba contenere il motivo o la situazione che spingono
il κόλαξ a πολεμεῖν ἐξοχώτατα. E questo difficilmente può essere altro che il pran-
zo (cui rimanda anche μονοφα[γῶν], l. 8, e la scena successiva che deve immaginarsi
durante il convito):¹¹⁵ cf. Liban., *Decl.* 28, 20 ἐν ταῖς περὶ δεῖπνα ἀμίλλαις; Hom.,
Od. II 244-5 ἀργαλέον δὲ / ἀνδράσι καὶ πλεόνεσσι μαχήσασθαι περὶ δαιτί.¹¹⁶ C'è in ἐ-
ξοχώτατα¹¹⁷ πολεμ[εῖ] un lontano eco omerico, cf. Hom., *Il.* XVII 358 προμάχεσθαι
Ἀχαιῶν ἔξοχον ἄλλων.

7-9. Due paralleli ravvicinati sono offerti da Philod., *PHerc.* 1675 col. XII 10 ss.
De Falco εὐχειρώτους ἔξειν τοὺς | ἄλλους νομίζουσιν ἢ τατ[το]μένους ὑφ' αὐτούς, col.
XIII 2 s. De Falco ζηλοτυποῦσι τού[τους] ἵνα μόνοι κατεσθίωσιν. Il κόλαξ è invidioso
di quelli come lui: Philod., *PHerc.* 223 fr. 8, 6 s. τοὺς κόλακας αἰεὶ τῶν κο[λ]άκων
λοιδορούντων; Plut., *Adul.* 65 b τῷ φθόνῳ χρῆται πρὸς τοὺς ὁμοίους διαμιλλώμενος ὑ-
περβαλέσθαι βωμολοχίᾳ καὶ σπερμολογίᾳ; Luc., *Cal.* 10.

Per l'espressione ἐ[ρ]ήμους ἔχει cf. Eur., *Med.* 90 τούσδ' ἐρημώσας ἔχε.

Il verbo μονοφαγεῖν è proprio della commedia: qui significa *qui solus cenat* (come
in Antiph. fr. 298 Kock, II, p. 128; cf. Aristoph., *Vesp.* 923, nonché Amips. fr. 24
Kock, I, p. 677, e Alex. fr. 269, 1 Kock, II, p. 396),¹¹⁸ non *qui semel cotidie cenat*
(come μονοσιτεῖν in Plat. com. fr. 207 Kock, I, p. 658).¹¹⁹

Il verbo πολυωρεῖν si adatta bene al contesto, cf. Ath. 4 a φιλόξενος ὢν καὶ πάντας

πολυωρῶν, 211 b ἐπολυώρει ... αὐτὸν ὁ Ἀλέξανδρος καίπερ ὄντα τῷ βίῳ φαῦλον. È attestato in Philod., *Eth. Comparetti* col. XXII, 15,¹²⁰ e in Carneisc., *Philista* (PHerc. 1027) col. XVI 7 Crönert, *Kolotes*, p. 71;¹²¹ della stessa famiglia di vocaboli troviamo poi ἀπολυώρητος (Philod., *Oec.* col. XXIV 24), ἐκπολυωρηθείς (Script. Epic. Inc., PHerc. 176 fr. 5 col. XXII 2 = 122, 2 Arr.), ὀλιγωρία (Philod., *Ir.* col. XXX 11 πρὸς τοὺς φίλους | τε καὶ συνόντας ... | ... ὀλιγωρίαν, PHerc. 1457 col. IX 3), ὀλιγωρεῖν (Philod., *Eth. Comparetti* col. XVIII 12 s.), παρολιγωρεῖν (Philod., *Ir.* col. V 10 s., XVIII 19 s.).

10-12. Per la litote μὴ νήψαντα, cf. Plat., *Leg.* 671 d, 672 a. ἀτόπαστος compare solo in Eschilo, fr. 167 Mette, ma in Filodemo è attestato δυστόπαστος (*Mort.* col. XXXVII 37).¹²² L'uso di αὖ può essere confrontato con Philod., *Poem. I* col. XXX 11, p. 97 Sbordone οἷον αὖ κατερ[γα]στέ[ρον] («cosa che d'altro canto è necessario effettuare», trad. Sbordone).

Per la costruzione personale γ[ιν]ωσκόμενος ὅτι cf. Philod., *Lib. dic.* col. VIII^a 6 s. γινωσκόμε[νος] ὡς σοφός, PHerc. 403 fr. 1, 13 (VH² IX 25, pubblicato da F. Sbordone in *Studi De Falco*, Napoli 1971, p. 344) τοῖς γνωσθεῖσιν ὡς τὰ κατὰ σοφίαν ἐκφέρουσι («da parte di coloro che notoriamente formulano concetti κατὰ σοφίαν», trad. Sbordone), *Mort.* col. XXIX 13 ἀγνοουμένων ὡς ἀπέθανον.

12 ss. Il παράσιτος, nella migliore tradizione letteraria, cui la fraseologia di Filodemo qui si richiama, dalla commedia di mezzo e nuova¹²³ a Plauto¹²⁴ fino ad Alcifrone,¹²⁵ è destinato a mettere di buon grado a repentaglio la propria incolumità nell'esercizio della sua professione. Ciò rientra nel suo zelo costante verso chi lo mantiene,¹²⁶ dal quale tollera ogni cosa,¹²⁷ senza mai nulla obiettare.¹²⁸

[πολλάς] | ἀναδ[έ]χεται παροινί[ας]: cf. Alciph., *Ep.* III 46, 4 πολλάς ... πολλάκις παροινίας ἀνέτλημεν.

15 s. Il supplemento della Caini (p. 14), pur ben congegnato ed espressivo, è *hapax* (trova solo un modesto riscontro nell'aggettivo χαμαιριφής, che però, riferito a persona, è attestato solo tardivamente, cf. LSJ Suppl. 1968, s.v.). Ho preferito quindi un'integrazione più prudente e più banale:¹²⁹ non di rado i parassiti si lamentano di essere stati malmenati a sangue nei conviti (Alciph., *Ep.* III 9, cf. anche 32); cf. in particolare Axion. fr. 6, 1 ss. Kock (II, p. 414): «quando inizialmente mi appassionai al parassiteggiare ... prendevo botte (πληγὰς) ... sicché talvolta avevo non meno di otto ferite (τραύματα)» (anche Luc., *Symp.* 1 παρὰ τὸ δεῖπνον ... ἄχρι τραυμάτων προχωρῆσαι τὸ πρᾶγμα). Associazione di «ferite» e «colpi» nello stesso ordine in Philod., *Piet.* (PHerc. 1088) IV 26 s., p. 40 ἢ τραύμασιν ἢ πληγαῖς.

17 s. Su N si legge senza dubbio παρ che ha fatto pensare ad una citazione poetica (Ihm, Philippson), più precisamente epica data la menzione dei μνηστῆρες subito dopo. La via per impersonificare dei parassiti nei Proci è già aperta dalle parole stesse di Omero: *Od.* I 160 ἀλλότριον βίοτον νήποινον ἔδουσιν (XX 171 οἶκῳ ἐν ἀλλοτρίῳ)¹³⁰ è quasi un'anticipazione della definizione classica della τέχνη παρασιτική, cf. Nicol. fr. 1, 15 s. Kock (III, p. 384) τοὺς ἀσυμβόλους τὰλλότρια δειπνεῖν (cf. v. 42); Antiph. fr. 243, 2 Kock (II, p. 117); Eub. fr. 72, 1 Kock (II, p. 189); Theopomp. com. fr. 34, 2 Kock (I, p. 743); Plaut., *Capt.* 77: «semper edimus alienum cibum». D'altra parte, per tentare di spiegare il ruolo che qui Filodemo può aver assegnato ai Proci, si può osservare che nell'*Odissea* essi non appaiono come parassiti angariati, ma hanno conquistato il campo nell'assenza di Odisseo. Hanno a loro volta dei parassiti, o meglio dei mendicanti (πτωχός *Od.* XVIII 1-3, μολοβρός 26), attorno alla tavola, come Iro e come Odisseo travestito. Questi danno luogo a una sanguinosa lotta per il divertimento dei Proci (XVIII 36-9), che promettono

¹²⁰ GIGANTE, *Ricerche*, p. 158. Si aggiunga PHerc. 1090, VH² X 161 fr. XIII 6 πολυωρεῖ.

¹²¹ Al passivo in Arist., *Rhet.* 1378 b 34.

¹²² Non sarebbe l'unico caso di una parola attestata solo in Eschilo e in Filodemo, cf. ὀφθαλμώρυχος (Aesch., *Eum.* 186 e Philod., PHerc. 1675 col. VIII 2, cf. DE FALCO, p. 18).

¹²³ Aristophont. fr. 4,6 ΚOCK (II, p. 277) ὑπομένειν πληγὰς ἄκμων, Nicol. fr. 1,27 ss. ΚOCK (III, p. 384) ἔχειν...δεῖ, / πρόσωπον ἰταμόν, χρώμα διαμένον, γνάθον / ἀκάματον, εὐθὺς δυναμένην πληγὰς φέρειν.

¹²⁴ *Capt.* 88-9: «colaphos perpeti / potes parasitus frangique aulas in caput».

¹²⁵ *Ep.* III 74,1 ὑβρίζεσθαι πρὸς τοῦ τρέφοντος ... φορητόν, ἅπαξ ἐχδόμενον τὸ σῶμα τοῖς προπηλακίζειν ἐθέλουσιν ἔνεκα τῆς ἀθεμίτου γαστρὸς, e III 6, 7, 48, 51.

¹²⁶ Philod., PHerc. 1675 col. XII 3 ss. DE FALCO σπεύδουσι μᾶλλον δοκεῖν εὐνοεῖν τοῖς τρέφουσιν, ἥπερ οἱ φιλτατοὶ νομιζόμενοι; Plut., *Adul.* 51 b ὁ κόλαξ ἀμιλλᾶται σπουδαστικὸς αἰεὶ φαίνεσθαι καὶ ἄοκνος καὶ πρόθυμος.

¹²⁷ Alciph., *Ep.* III 66,5: «costui, che non mi sfama, ha osato farmi uno di quegli scherzi che mi fanno coloro che mi danno da mangiare».

¹²⁸ Alex. fr. 178, 3 ΚOCK (II, p. 364) δειπνεῖ δ' ἄφωνος ... νεύων μόνον.

¹²⁹ τρῶσις ricorre in Filod., *Sign.* col. XXXI 28, *Eth. Comparetti* col. VI 18. Si potrebbe, dal confronto con Philod., *Ir.* col. XIII 20 ss. ἕως ὀφθαλμῶν | ἐκκοπῆς ἢ μυκτῆρων | ἀποτρώξεως ἢ καὶ φόνου, proporre τ[ρ]ώξε[ων] («morsi»)?

¹³⁰ Cf. anche *Od.* I 374-8 = II 139-43, I 225-8, 250-1, II 55-8; e nella tradizione posteriore cf. Hor., *Epist.* I 2, 27 ss., *Sat.* II 5, 80; Max. Tyr. XXX 5, p. 358 HOBEIN.

¹³¹ Da attribuire, più che a Filodemo, alla sua fonte, forse Bione.

¹³² Cf. Ath. 412 b e la risentita replica di Massimo di Tiro (XIV 5, p. 176 Hobein): καὶ οὐδεὶς ἂν διὰ ταῦτα κόλακα εἴποι τὸν Ὀσυσσέα. In Omero, Odisseo si proclama spinto dalle stesse motivazioni di un παράσιτος (Od. XVIII 53-4 ἀλλὰ με γαστήρ / ὀτρύνει καχοεργός, ἵνα πληγῇσι δαμείω); i Proci lo insultano (XVIII 381) e gli tirano prima uno sgabello, ferendo un coppiere (XVIII 394-8, cf. una scena simile in Alciph., Ep. III 68), poi uno zampone (XX 299-302).

¹³³ Come pure talvolta accade, cf. lo studio di T. DORANDI, *L'Omero di Filodemo*, «CERC» 8 (1978), p. 38 ss.

al vincitore cibo e privilegi (XVIII 43-9). Anche Odisseo, del resto, dopo essere divenuto presto un personaggio favorito della commedia, con Epicarmo, non è sfuggito all'ironia di certe scanzonate letture di Omero, quali quella di Luciano (*Paras.* 10) e quella che appare nel *PHerc.* 223 fr. 3,¹³¹ che fanno dell'eroe omerico il prototipo del parassita.¹³²

Tuttavia, credo che alla citazione poetica si debba rinunciare. Nella sequenza οὐ πὰρ δὴ τὸν qualcosa non va: in particolare la posizione di δὴ tra preposizione e complemento sembra del tutto anomala nella dizione epica (cf. Ebeling, *Lexicon Homericum*, I, Leipzig 1885, s.v. δὴ). Più che ripiegare su una distorta citazione mnemonica di Filodemo,¹³³ converrà supporre un lieve scambio grafico Γ / Π in N, e restituire il comune nesso di particelle οὐ γὰρ δὴ. Si può anche supporre, forse, che alla fine del rigo fosse nominato Odisseo (τὸν Ὀδ[υσσέα]).

21. Il πρόσωπον potrebbe essere la faccia del παράσιτος, abituata a ricevere colpi (Alciph., Ep. III 6, 2 τὸ πρόσωπον δὲ τὰς ἐπαλλήλους πληγὰς οὐκ ἀνέχεται, 45, 1 τὴν συμβᾶσάν σοι περὶ τὸ πρόσωπον συμφορὰν; Nicol. fr. 1, 28 Kock, III, p. 384 πρόσωπον ἱταμόν).

24. ὁ τρέφων è, nel linguaggio della commedia, «colui che dà da mangiare» al παράσιτος, il padrone di casa (Nicol. fr. 1, 11 e 36 Kock, III, p. 383 s., Alciph., Ep. III 66, 5; 74, 1): il termine è attestato in questa accezione tecnica anche in Filodemo (*PHerc.* 1675 col. XII 4 De Falco, *PHerc.* 223 fr. 4, 2).

Col. VIII

¹³⁴ L'«accusa» rivolta a quelli che mangiano carne potrebbe ricondurre a Pitagora o Empedocle, e, più ancora, essere diretta contro gli Stoici (cf. *SVF* III 374). Tale polemica è attestata, a quanto sembra, in Ermarco: cf. M. ISNARDI PARENTE, *Opere di Epicuro*, Torino 1974, pp. 537-44.

3. ἵγχοφάγων: errore per σαῖρχοφάγων¹³⁴ o nuovo composto *hapax*?

4. κατέχ[ω]ν oppure κατέχ[ει]ν.

6. κ[α]ίδεχ': certamente un numerale, ma imprecisabile.

10 s. αἱ ἐπιχει[ρ]ήσεις: cf. Philod., *Rhet.* II fr. IV 6, p. 283 Sudhaus αἱ ἐπιχειρήσεις.

11 s. Probabilmente da leggere ἐν π[λ]εῖ[στοις].

21. ἵομε[: κολαχε]ἵομε[ν]?

23. Forse φ]οβο[?]

27. ῥτα[: una voce di ἀμαρτάνω?

Col. IX

La col. IX segue immediatamente alla col. VIII.

1 s. εστην: è più probabile che vada scritto ἐς τὴν (cf. Crönert, *Memoria*, p. 112) piuttosto che ἔστην, una prima persona difficile da spiegare.

ηυ[: probabilmente da scrivere ἦ ὕ[?].

6. αὐτοῦ: è possibile sia αὐτοῦ che αὐτοῦ.

13-6. κυνίδιον e [π]ιθ[ή]κ[ι]ον designeranno qui, come altrove, l'adulatore, «animale addomesticabile»: Plut., *Adul.* 61 c τῷ πυθομένῳ τί τῶν ζώων χαλεπώτατόν ἐστιν ἀποκρινάμενος ὅτι ... τῶν δ' ἡμέρων ὁ κόλαξ. Per il primo termine,¹³⁵ cf. Poll., *Onom.* VI 123, che include nella terminologia relativa al κόλαξ anche κύων e προσσάινων; *schol. Aristoph. Eq.* 48; Luc., *Nigr.* 22 κύνες καὶ κόλακες καὶ τὰ τοιαῦτα ἀκούειν ὑπομένοντες, *Fug.* 16 ὅποσον ἔνεστι τῇ φύσει τῶν κυνῶν ... κολακείαν καὶ τὸ σάινειν τὸν διδόντα καὶ περὶ τραπέζας ἔχειν ... ἐκπεπονήχασιν; Philod., *Rhet.* I col. XI 25 s., p. 242 Sudhaus πρόκχυνα; Plaut., *Capt.* 85 s.¹³⁶ La scimmia¹³⁷ è rassomigliata

¹³⁵ Il cane, abitualmente, denota impudenza, ed è insulto riferito di preferenza alle donne, cf. Hom., *Il.* VI 344, 356, Od. XVIII 338, XIX 91; Hes., *Op.* 67; Aesch., *Ag.* 1228. Per altri paragoni oltraggiosi con κυνίδιον, cf. Arist., *Rhet.* 1406 b.

¹³⁶ Inoltre, in Omero τραπέζις è epiteto del cane che sta presso la tavola dei padroni (Od. XVII 309), ma Esichio spiega la stessa parola come παράσιτος ἀκλήτος (cf. Aristias fr. 3, 2 N²).

¹³⁷ Essa in genere denota furberia maligna, cf. Semon. fr. 7, 71 West; Aristoph., *Ach.* 907.

al κόλαξ per la natura imitativa di entrambi (Plut., *Adul.* 52 b, 64 e; Luc., *Pisc.* 34 *κολακικώτεροι* ... *τῶν πιθήκων*). Per il principio generale di queste comparazioni tra tipi umani e animali, cf. Arist., *Hist. an.* 588 a. In apparato ho proposto un supplemento *exempli gratia*: «dalla somiglianza di carattere¹³⁸ con essi, si potrebbe anche chiamarlo (*scil.* l'adulatore) cagnolino o scimmiotto, o altro del genere¹³⁹ tra gli animali domestici». ¹⁴⁰ Il κόλαξ è altrove paragonato, di volta in volta, anche ad altri animali: al polipo¹⁴¹ (Plut., *Adul.* 52 f), al camaleonte (Plut., *Adul.* 53 d), al granchio (Plut., *Adul.* 54 b), al corvo (Aristoph., *Vesp.* 43-5; D. L. VI 4; Luc., *Tim.* 48; *Anth. Pal.* XI 323), al verme (Anaxil. fr. 33, 1 s. Kock, II, p. 274).

Col. X

2 ss. Sembra che Filodemo critichi la condiscendenza verso il κόλαξ come indice di presunzione (tale è il significato di οἷσις¹⁴² in Philod., *Vit.* col. XIV 9, XVI 30, XVII 20, XIX 3; D. L. VII 23; Plut., *Adul.* 49 a, 65 f): il φιλοκόλαξ è tale perché φιλαυτός e si compiace degli elogi che gli vengono tributati senza esercitarvi su una critica (cf. Philod., *PHerc.* 1457 fr. 14, e Kondo, p. 48; Arist., *EN* 1159 a 14, *EE* 1239 a 25). In tal modo non riesce a distinguere tra il vero apprezzamento che di lui hanno gli altri e l'imitazione insincera e servile, come fa notare Filodemo (ll. 8-10): ἄλλ[λο μὲν γὰρ] τὸ μιμεῖσθαι τ[ιν', ἑ]τερον δὲ τὸ ζηλοῦν. Filodemo distingue i due verbi:¹⁴³ la μίμησις dell'adulatore è meccanica e non giudica la validità del suo modello, prescinde così dallo ζῆλος («emulazione») che è una scelta consapevole di ciò che sia degno di essere seguito, cf. Plat., *Prot.* 326 a ἵνα ὁ παῖς ζηλῶν μιμῆται; Isocr., *Nicocl.* 38 ὦν τὰς δόξας ζηλοῖς, μιμοῦ τὰς πράξεις; Pol. VI 25, 11 ἃ ... ἐμιμήσαντο ταχέως · ἀγαθοὶ γὰρ ... ζηλῶσαι τὸ βέλτιον καὶ Ῥωμαῖοι; Plut., *Ant.* 17, 2 οὐ μὴν ἀπάντων ἃ ζηλοῦσι μιμεῖσθαι. Il κόλαξ pratica la μίμησις «come uno specchio»; ¹⁴⁴ l'ἀληθὴς φίλος invece non è pronto a imitare e a lodare ogni cosa indistintamente, ma solo quelle che veramente lo meritano (Plut., *Adul.* 53 c), e si differenzia dall'adulatore perché questi encomia la persona che vuol adulare indipendentemente da quello che fa, mentre il vero amico approva l'azione e loda tutti quelli che fanno altrettanto.¹⁴⁵

5-8. Cf. Philod., *Div.* col. XL 8 s. καθάπερ ἔφησε Πολύβαινος. Aristone (il peripatetico di Ceo per Jensen¹⁴⁶ e Knögel,¹⁴⁷ lo stoico di Chio per Gallavotti¹⁴⁸) fu utilizzato ampiamente da Filodemo nel Περὶ ὑπερηφανίας,¹⁴⁹ cf. *Vit.* col. X 10 ss. e 26 ss., XVI 34. In *PHerc.* 1457 fr. 23, pare che Filodemo polemizzi con Aristone, forse per una diversa suddivisione di tipi (cf. Kondo, p. 53 s.). Qui Filodemo lo accuserebbe di omissione.

μόριον ἐστὶ τῶν | [ὑπ' αὐτοῦ π]αραλελειμμέ[νων]: «una parte delle cose da lui tralasciate» o «una delle parti da lui tralasciate».

Una trattazione sulla κολακεία poteva essere divisa in μόρια («sezioni, aspetti»), come Platone (*Gorg.* 463 c) dice τῆς κολακείας μόριον εἶναι τὴν ῥητορικὴν.

Per quanto riguarda i supplementi: τῶν | [ὑπ' αὐτοῦ π]αραλελειμμέ[νων] si può confrontare con Philod., *Rhet.* II col. XXIII 3-7, p. 93 Longo περὶ τῶν | καὶ ὑπ' αὐτῶν παραλελειμμένων, ὡς ὑποδείχαμεν, I col. VII 6 s., p. 21 Longo; [ὅπερ διεσαφήσαμεν ἡμεῖς]¹⁵⁰ con *Lib. dic.* col. VIII^b 9, *Vit.* col. X 18, *Rhet.* I col. XXII 31, p. 91 Longo.

15 s. È assai probabile che μεταφορικῶς (?), o meglio ancora ὀνομασί[σ]αι vel προσηγορί[σ]αι μεταφορικῇ, qualifichi il sostantivo ὑποδρομή, usato anche altrove con il

¹³⁸ In Filodemo è attestato ὁμοιότροπος.

¹³⁹ L'espressione ἢ τι τοιοῦτον ricorre spesso in Filodemo (*Ir.* col. XII 16 s., *Vit.* col. IX 32, *Poem.* II fr. 8 col. I 8 s., p. 131 SBORDONE).

¹⁴⁰ Sono quelli che in *Oec.* col. VII 6 s. Filodemo chiama τὰ διδασκόμενα ζῶια.

¹⁴¹ La cangiabilità del polipo è, invece, consigliata come modello di duttilità difensiva del carattere nella morale della declinante aristocrazia dorica: Theogn. 215 ss.; Pind. fr. 43 SNELL.

¹⁴² «Opinio nimia de se» (VOOIJIS-VAN KREVELLEN).

¹⁴³ Spesso capita che siano usati insieme, Plut., *Per.* 18,1, *Prof. virt.* 84 c, *Vit. aer. al.* 83v b. Per la corrispondenza di ἕτερος a ἄλλος, qui indotta dallo spazio, cf. LSJ s. v. ἕτερος I 2.

¹⁴⁴ δίχην κατόπτρου (Plut., *Adul.* 53 a, cf. 51 b ss.; Ath. 250 e, 258 a).

¹⁴⁵ Plut., *Adul.* 55 f.

¹⁴⁶ *Ariston von Keos bei Philodem*, «Hermes» 46 (1911), p. 393 ss.

¹⁴⁷ *Der Peripatetiker Ariston von Keos bei Philodem* (Leipzig 1933); a questa identificazione accede anche F. WEHRLI, *Lykon und Ariston von Keos*, «Die Schule des Aristoteles» (Basel 1968²), p. 27 ss.

¹⁴⁸ *Teofrasto e Aristone*, «RFIC» 55 (1927), p. 468 ss.

¹⁴⁹ Questo avvalorà il supplemento οἷσιν alla l. 2: Aristone aveva trattato ampiamente della «presunzione».

¹⁵⁰ Oppure παρεστήσαμεν (cf. Philod., *Sign.* col. XXXI 7 s.).

¹⁵¹ Il preverbio ὑπο-, con l'idea di «sottomissione» e insieme di «sotterfugio», è particolarmente indicato a formare termini della fraseologia relativa al κόλαξ: cf. ὑποπίπτω, ὑπέρχομαι, ὑπείκω, ὑποδύω.

significato di «piaggeria» (Ael., *Var. hist.* 14, 48 *κολακείας καὶ ὑποδρομῆς*; Poll., *Onom.* IV 50). Più comune in questo senso il verbo ὑποτρέχειν¹⁵¹: Philod., *Ir.* col. XXXII 2 ὑποτρέχε[ιν] καὶ κο[λ]ακεύειν, *PHerc.* 1675 col. XIII 18 De Falco; Eur., *Or.* 670; Plat., *Rep.* 426 c, *Leg.* 923 b; Aeschin. III 162. Composti in certo modo analoghi sono περιδρομή (Memn. fr. 8, 1 Müller, *FGH* III, p. 532), e προστροχαστής (προστροχάζων), «colui che accorre» per fare l'adulatore o il delatore (cf. Gigante, «*CErc*» 2, 1972, p. 65).

Col. XI

La col. XI segue immediatamente alla col. X.

2 s. Cf. *PHerc.* 1082 col. VI 12 ss. ξενικῶν ... | ... κα[ὶ] δ]υναστε[υτι]κῶν (Caini, p. 11).

12. ἐν ἄπα[σι]: probabile, cf. Philod., *Vit.* XVII 22, XVIII 33.

Col. XII

¹⁵² Come fu riconosciuto già da Ihm (p. 315). Altre tracce di questa definizione in Filodemo sono rilevate da Ihm (p. 315) e dalla CAINI (p. 10).

¹⁵³ È noto che il quinto Carattere di Teofrasto, l'ἀρέσκεια, è quasi interamente contenuto nel *PHerc.* 1457, cf. E. KONDO, *I «Caratteri» di Teofrasto nei papiri ercolanesi*, «*CErc*» 1 (1971), p. 73 ss.

¹⁵⁴ Cf. Luc., *Merc. cond.* 40 τὴν ἐν τοῖς δείπνοις καὶ τῇ ἄλλῃ συνουσίᾳ κολακείαν καὶ τὴν πρὸς τὸ κέρδος δουλοπρέπειαν; Serapion fr. 1, 1-2 N² οὐ τῆς ἐμῆς ἑκατὶ καρδίας φέρεις / λόγους προσηνεῖς, τοῦ δὲ σοῦ κέρδους χάριν; Soph., *Phil.* 111 ὅταν τι δρᾷς ἐς κέρδος, *Ai.* 743 πρὸς τὸ κέρδιστον. La lunghezza dei righi è ricavabile dalla sicura integrazione ὁμιλία[ν συμ]φέρ[ουσαν] (ll. 2-3): circa 25 lettere. Anche se la l. 1 con la restituzione proposta verrebbe ad avere 27 lettere, ciò risulta possibile osservando N (dopo [εἰς] resta spazio equivalente a συμ del rigo inferiore).

¹⁵⁵ [παρεισπί]πτειν è della KONDO (p. 52); BASSI aveva integrato [ἐμπί]πτειν. Forse ancor meglio [παρεμπί]πτειν.

¹⁵⁶ Va ricordato che ὁμιλία aveva un posto di riguardo nel lessico epicureo, e valeva «conversazione», nel senso elevato di «conversazione filosofica». Filodemo le dedicò un *Περὶ ὁμιλίας*, edito da F. AMOROSO, in «*CErc*» 5 (1975), p. 63 ss. Tuttavia il suo impiego in senso neutro o negativo è antico: cf. Herodot. VII 16 α; Aesch., *Pers.* 753, *Sept.* 599; Plat., *Rep.* 575 a.

1-3. Filodemo riporta due definizioni dell'adulazione. La seconda è quella nota di Teofrasto, alla lettera: τὴν αἰσχροὺν ὁμιλία[ν συμ]φέρ[ουσαν] τῷ κολακεύοντι [τι] corrisponde a τὴν δὲ κολακείαν ὑπολάβοι ἂν τις ὁμιλίαν αἰσχροὺν εἶναι, συμφέρουσαν δὲ τῷ κολακεύοντι (*Char.* 2, 1).¹⁵² Dal momento che entrambe dipendono evidentemente dal verbo λέγει, cui dobbiamo sottintendere Teofrasto come soggetto, poiché sua è sicuramente la seconda, è logica conseguenza attribuirgli anche la prima definizione. Può darsi che essa fosse contenuta nell'opera teofrastea *Περὶ κολακείας*, che ci è nota da Diogene Laerzio, V 47.

L'accento è sul vantaggio personale, che s'accompagna alla κολακεία e non all'ἀρέσκεια: Philod., *PHerc.* 1457 col. VIII 15 ss. ἀρεσκει[σ]οί[μ]ε[ν]οι δ' ἀνάπτονται πρὸς πολλοὺς παρ' ὧν οὐδὲν ἐστὶν ὄφελος; Arist., *EN* 1127 a 7.¹⁵³ Credo pertanto che anche nella prima definizione fosse espresso il fine lucroso che muove l'adulatore, e restituisco, e. g.: τὴν | ὑπό]κρισιν τὴν τοῦ φιλεῖν [εἰς] [χέρ]δισ[τ] ἢ κτλ.¹⁵⁴ Nel senso di «finzione, simulazione», ὑπόκρισις si trova in Phocyl. fr. 17, 3 Diehl οὐδένα θωπεύω πρὸς ὑπόκρισιν, e in Philod., *PHerc.* 1457 fr. 8, 2 εἰς συνανα[σ]τροφὴν [παρεισπί]πτειν τὰς ὑποκρίσει[ς];¹⁵⁵ cf. anche Plut., *Adul.* 50 e τραγικός ... φιλίας ὑποκριτής, 53 e ὑποκρίνεται χαίρειν (ambidue riferiti all'adulatore).

5 ss. Difficile l'intendimento del passo, difficili i supplementi. Credo che una chiave sia data dall'insistente ricorrere in tutta la colonna del termine ὁμιλία (ll. 8, 16, 21, 23), che è poi il fulcro della definizione teofrastea. Forse Filodemo ne contestava l'uso in quella definizione: cf. l. 8 ὁμιλίαν ἀντὶ τοῦ [λ]α[λ]εῖν.¹⁵⁶ Si leggono altri termini della stessa sfera semantica: συνήθεια (l. 10), συναναστροφή (l. 11). Alla l. 7 s. supporrei una voce dell'aoristo di δέχομαι, per es. δε[ξ]α[μεν]; è un verbo attestato in Filodemo in analogo costrutto: cf. *Poem.* col. VI 20 s. Jensen [τ]ε[ξ]ώμεθ' ἀντὶ τῆς ὕλης, *Rhet.* I col. IV 14 ss., p. 165 Sudhaus (integrato). Alla l. 9 doveva esserci un aggettivo di quelli usati per qualificare una scelta terminologica: πρὶν ἀτοπό]τερον che οἰκειό]τερον o ἰδιώ]τερον.

La citazione omerica (*Il.* XVIII 535), già individuata da Ihm, forse doveva illustra-

re un antico valore di ὁμιλία:¹⁵⁷ in essa compare il verbo ὁμιλεῖν, ma ciò si spiega col fatto che il sostantivo ὁμιλία non è impiegato nei poemi omerici.

17. ἰομογνα[: una lettura incerta, a prima vista incomprensibile. Sarebbe attraente immaginare che vi sia celato l'*hapax* comico ὁμόγναθος — con allusione alla voracità del κόλαξ —, che poggerebbe solo sull'esistente ἑτερόγναθος, riferito in senso proprio al cavallo (Xen., *Eq.* 1, 9), ma glossato da Fozio con ἀπειθής, ἄπληστος.

¹⁵⁷ In senso negativo, dati i soggetti personificati della frase, la Lotta, il Tumulto, la Morte. A dire il vero, però, il verso omerico sembra ben lontano come senso ed il suo nesso con il contesto sfugge completamente.

Non sono registrati, oltre all'articolo, γε, δέ, καί, μέν, μή, οὐ, οὐκ, οὐχ, τε, e le parole congetturate per intero *exempli gratia*. Vengono dati in parentesi quadre tutti i luoghi in cui una parola è stata in qualche misura integrata, anche quando la sua presenza è certa. Non ne consegue, però, necessariamente che i luoghi senza parentesi siano sempre sicuri al di là di ogni dubbio.

ἀγαθός: [II 9-10]
 ἀδοξία: [IV 10]
 ἀδύνατος: [V 10-1]
 αἰεὶ: III 17
 αἰκή: [IV 10]
 αἰρεῖν: IV 1 (λόγος ἥρει)
 αἵρεσις: [IV 3-4 ?]
 αἰρετός: [III 18]
 αἰσχροί: XII 2 (Theophr.)
 ἀκρότης: [II 1]
 ἀληθινός: [III 11?, 24; V 9]
 ἀλλά: III 4,21; V 10; VI 14 ?; [X 6]; XII 5
 ἄλλος: V 10 (ἄλλως): VII 4, [7; X 8-9]
 ἄμα: [VII 15-6]
 ἄν: VI 18
 ἀνάγκη: [V 22]
 ἀναδέχεσθαι: [VII 14]
 ἀναλογία: [XIII 4-5 ?]
 ἀνεκτός: V 13
 ἄνθρωπος: [II 13; V 2]
 ἀντί: I 15; XII 8
 ἀξιόλογος: [IX 6-7]
 ἄπας: [III 5; XI 12]
 ἀπέρχεσθαι: III 2-3
 ἀπλῶς: VII 1
 ἀπό: [XII 15]
 ἀποδιδόναι: [II 20-1]
 ἀπολαυστός: [II 17-8]
 ἀποτελεῖν: [IV 11]
 ἀπωθεῖσθαι: [III 16-7]
 ἀρέσκεια: [X 19]
 ἀρέσκειν: V 2
 ἀρετή: IX 2
 ἀρχαῖος: [I 16]
 ἀρχή: [V 1-2]

ἀσφάλεια: IV 4-5
 ἀτευκτεῖν: III 7-8
 ἀτόπαστος: [VII 11]
 αὖ: VII 11
 αὖστηρός: [V 9]
 αὐτός: [II 16], 18, 21; III 14; [V 9]; IX 5, 6 ? (vel αὐ-), 19
 ἄχρι: [VII 15]
 βάσις: II 28
 βέβαιος: [III 13]
 βιάζεσθαι: I 7
 βίος: III 7; V 19
 βλάβη: III 16
 γαμετή: [VII 4-5]
 γάρ: I 20; VII 17?; XI 12; XII 7
 γίγνεσθαι: [II 26; III 20?; V 18 ?]
 γινώσκεισθαι: [VII 12 (γ[ιν]ωσκόμενος ὅτι)]
 γνώριμος: [II 24]
 γονεύς: VII 3
 δεῖπνον: [VII 5-6]
 δέχεσθαι: [XII 7-8 ?]
 δῆ: II 13,25; III 26; VII 17
 δημοκόπος: [V 4]
 διά: I 1, 2; II 25; III 3, 4, 14; V 5
 διάθεσις: [II 16]
 διακρίνειν: [II 11-2]
 διαπρέπειν: [II 10-1]
 διασφαλεῖν: [X 8]
 διδόναι: II 18
 δικαστήριον: [VI 23]
 διώκεσθαι: IV 5
 δόξα: IV 4; V 1
 δύνασθαι: [V 15]
 δυναστευτικός: [V 3-4; XI 3]
 ἐάν: VI 4
 ἐγκατασκευή: [II 8]
 εἰ: IX 17
 εἰκαῖος: [IV 1]
 εἶναι: II 1, 5, 15; III 9, [18; V 7-8]; X 2, 6; [XI 14]; XII 9
 εἵνεκα: IV 3

INDEX VERBORUM

- εἰς: [V 12]; IX 1 ?; [XII 1 ? (Theophr.)]
 ἐκ: [VI 8-9]; IX 19
 ἐκδιώκειν: [II 14]
 ἐκπλήττεσθαι: IX 3
 ἐκπορίζεσθαι: III 6
 ἐκτίνειν: [IV 2]
 ἐλάττων: X 20
 ἐν: III 7; IV 8; V 6; VI 24; VIII 2; XI 12; XII 13-4 (ter: Hom.), 22
 ἔνιος: II 19; V 5
 ἐννοεῖσθαι: [III 14]
 — ἐξάριστος: III 5
 ἐξεῖναι: IV 6
 ἐξορίζειν: [III 15]
 — ἐξοχώτατα: VII 6
 ἐπαινετικός: [II 10]
 ἐπί: III 2; VI 7; [IX 13]
 ἐπιγινώσκεισθαι: [VI 18]
 ἐπιτήδειος: [VII 1-2]
 ἐπιχείρησις: [VIII 10]
 ἐρεῖν: V 7
 ἐρημία: II 23
 ἔρημος: [VII 8]
 ἐρωτικός: I 6
 ἔτι: [III 3]; V 6
 εὐδοξία: [IV 11]
 ἔχειν: IV 6; VII 8; XI 4 ?
 ζηλοῦν: X 10
 ζημιοῦν: [VI 20 ?]
 ζῆν: V 12
 ζῶιον: [IX 16]
 ἦ: II 12 (bis ?); III 25; V 1 (bis), 4; IX 2 ?, 15 (bis); XII 2,5 (ἦ οὐ[κ])
 ἦθος: [II 7]
 ἡμεῖς: [II 12; X 8]; XII 7
 ἡσυχία: [III 2]
 ἰδιώτης: IV 6-7
 ἰκανός: [X 1; 4 (ἰκαν[ω]ς)]
 ἴσως: V 6
 καθάπερ: [X 5; XI 18]
 καθεύδειν: [IX 4]
 κακία: [II 11 ?; IV 7]
 κακός: IV 1 (κακά)
 καλεῖν: [VI 5]
 καῖν: IX 14
 κατά: IV 5; XII 4, [19]
 καταγινώσκεισθαι: [III 10]
 κατατρέχειν: II 15
 κατέχειν: [VIII 4]
 κατηγορία: VIII 1
 κέρδιστος: [XII 1-2 ? (Theophr.)]
 — κηλεῖν: [II 5]
 — κολακεία: III 4-5; IV 8; [V 23 ?]
 κολακεύειν: [VI 1; VII 2, 10; XII 3 (Theophr.)], 6
 κολακικός: [V 19-20]
 κόλαξ: [II 3], 14, [21; III 9; V 24]; VII 7; X 3; XII 4
 κολαστήριον: [VI 24 ?]
 κράτος: XII 15
 κυνίδιον: IX 14
 λαλεῖν: [XII 8]
 λανθάνειν: [VIII 9 ?]
 λέγειν: III 19; XI 5; XII 4, [5]
 λιτός: XI 11
 λόγος: IV 1 (λόγος ἥρει)
 μάλιστα: II 13; VII 3
 μάλλον: III 8; [VII 23]
 — μεγαλόπλουτος: V 3
 μέγας: [III 16; IV 9-10 (με[ιζο]ν[α])]
 μειλίττειν: [VII 9]
 μεταφορικός: [X 16]
 μήποτε: VI 25
 μιμεῖσθαι: X 9
 μνηστήρ: [VII 18]
 μόνον: III 9; XII 12 ?
 — μονοφαγεῖν: [VII 8]
 μόριον: X 6
 — μυθικός: [II 6-7]
 νήφειν: VII 11
 νοῦς: I 22 ?
 ξενικός: [XI 1]
 ὄδε: VI 19
 οἶεσθαι: [VI 16]
 οἴησις: [X 2]
 οἰκονομία: [V 6]
 οἶον: [VII 18 ?]; X 4
 ὀλοός: [XII 14 (Hom.)]
 ὀμιλεῖν: XII 14 (Hom.)
 ὀμιλία: [XI 2 (Theophr.)], 8, [16, 21, 23]
 ὅμοιος: II 2
 ὁμοιότης: II 1-2
 ὀρᾶν: II 9, 20
 ὄρεξις: [I 29]
 ὅς: II 6; III 7, 13; IV 6, 8; VII 5
 ὁσδήποτε: III 1
 ὅτι: II 5; III 9 (οὐχ ὅτι); VII 12
 οὐδέ: II 6
 οὐδεῖς: II 3
 οὐτε: III 18, 19
 οὕτος: II 6 (οὕτως), [22]; V 7; X 1, [14 (οὔτως)], 17; XII 5, 24
 πάθος: [I 6]
 παντάπασι: [VIII 7]
 πάνυ: VII 13
 παρά: II 12; [III 5]
 παραβάλλειν: [XII 20]
 παραλείπεσθαι: [X 7]
 παράσιτος: [I 7-8]
 παρασκευάζεσθαι: [V 11]
 παρέχειν: II 4
 παροιμία: [VII 14]
 παρρησιάζεσθαι: [III 27-8]
 πᾶς: [II 12]; III 6, 23; IV 8; [VI 17]; VII 1; VIII 7
 πάσχειν: [VI 19]
 πείθεσθαι: [III 13-4]
 περί: II 7; [IX 5-6]
 — περισυσία: [V 1]
 — * περίσαλος: V 3 ?
 περιτιθέναι: [IV 10-1]
 πιθήκιον: [IX 15]
 πικρῶς: [III 15-6]
 πληγή: [VII 16]
 ποιεῖν: [II 22-3]
 ποικίλος: V 5
 πολεμεῖν: [VII 6]
 πολύς: [II 15 ?], 17; V 14; [VI 2; VII 16-7; VIII 2, 11 ?]
 πολυωρεῖσθαι: [VII 9]
 — ποριστικός: V 8
 πρᾶγμα: III 4
 πρᾶότης: [X 2-3]
 πρό: XII 23
 πρόθεσις: [VI 26]
 — προπηλαχισμός: [VII 15]
 πρὸς: [IX 13 ?; X 3]; XII 6
 προσήκειν: [III 25]
 — * προσκαθαρτικός: [II 8-9]
 προσφέρεισθαι: II 3
 πρόσωπον: [VII 21]
 προτιμᾶσθαι: [II 20]
 πρωταγωνιστεῖν: [IV 9]
 σοφιστής: II 22
 σοφός: II 2
 συγγενής: [II 18-9]; VII 4
 συμφέρειν: [VIII 19 ?; XII 2-3 (Theophr.)]
 συναναστροφή: [XII 11]
 συνήθεια: XII 10
 συνήθης: [II 19]
 τηλικούτος: IV 1-2
 τιθασός: [IX 16]
 τις: II 1,4; III 26; V 1; VI 9; [IX 15]; XI 16; XII 22
 τοῖνον: IV 4
 τοῖος: VI 22
 τοιούτος: II 5
 τότε: XII 7
 τράπεζα: [VI 7]
 τρέφειν: [VII 24]
 τρόπος: II 6 (οὕτως ὃν τρόπον)
 τρώσις: [VII 16]
 τυγχάνειν: III 1; VI 22
 ὑβρίζεσθαι: VII 13
 ὑπάρχειν: [II 16-7]
 ὑπό: VI 17

ὑποδρομή: X 15
ὑπόκρισις: [XII 1 (Theophr.)]
ὑπομένειν: IV 2
— ὑπονοεῖσθαι: [III 8]
ὑπόνοια: II 4

φαίνειν: [V 21]
φάναι: [X 5-6]
φιλαλήθης: [I 3-4]
φιλεῖν: XII 1 (Theophr.)
φιλία: [III 19]; V 7
φιλικός: [III 3]
φιλόλογος: [V 16]
φίλος: [III 13, 24 (φιλα[])]; VII 5
φιλόσοφος: IV 7
φρῆν: [II 5-6]
φυλάττειν: [I 5]
φύσις: IV 5-6
φωρᾶν: [III 14-5]

χαρακτήρ: [XII 27]
χάρις: I 10 ?; IV 4 (χάριν)
— χρεία: III 2, 7; [V 5]

φέγεσθαι: VI 15

ὥς: [II 4], 21
ὥστε: III 22

INDEX NOMINUM

Ἄριστων: [X 5]
Ἐπίκουρος: [II 27; XII 19]
Ἔρις: XII 13 (Hom.)
Κήρ: [XII 14 (Hom.)]
Κυδοιμός: [XII 14 (Hom.)]
Ὀδυσσεύς: [VII 17 ?]
— Σειρήν: II 7